

STUDI CLASSICI E ORIENTALI

*A cura dei Dipartimenti
di Filologia Classica, Linguistica,
Scienze Archeologiche
e Scienze Storiche del Mondo Antico
dell'Università degli Studi di Pisa*

★

XLVII · 3

ESTRATTO

MMI



ISTITUTI EDITORIALI
E POLIGRAFICI
INTERNAZIONALI[®]
PISA · ROMA

NOTE SULLA TRADIZIONE DEGLI SCOLI PLATONICI

Il problema per chi studia *corpora* di scoli è che questi sono soggetti a processi di trasmissione molto più complessi e articolati di quelli che riguardano il testo principale. Sebbene si possa infatti ritenere che la 'norma' per un copista fosse quella di ricopiare l'antigrafo per come se lo trovava davanti, con tutto il testo e l'eventuale apparato di note, non si può escludere che talora venissero apportate a quest'ultimo aggiunte o riduzioni più o meno sistematiche o consistenti, secondo procedimenti che solo molto di rado è possibile riconoscere e che anzi risultano di solito sfuggenti.

Gli scoli platonici presentano una situazione per nulla diversa¹. Il *corpus*, abbastanza consistente, riunisce un ingente numero di note filosofiche, strettamente legate soprattutto ai commentari di Olimpiodoro, ed un gruppo meno ricco, ma non insignificante, di scoli che per brevità chiameremo filologici, e che provengono dalle più svariate fonti (lessici, raccolte di proverbi, ma anche opere letterarie escerpate per l'occa-

* Ringrazio gli amici Carlo Martino Lucarini, Vezio Nibetti e Stefano Martinelli Tempesta, che hanno letto in anteprima il presente lavoro, arricchendolo con i loro preziosi suggerimenti. Ringrazio altresì la Dottoressa Maria Isabella Bertagna per l'enorme pazienza accordatami nella fase di correzione delle bozze. Un ringraziamento particolare va però riservato ai miei due 'maestri' che mi hanno in questi anni generosamente guidato quasi per mano attraverso i segreti misteri dei loro campi, il Professor Antonio Carlini e Monsignor Paul Canart.

1. Non ritengo privo di utilità elencare le edizioni degli scoli platonici: I. SIEBENKEES, *Anecdota Graeca*, Nuremberg 1798; D. RUIHNKEN, *Scholia in Platonem*, Leiden 1800; T. GAISFORD, *Catalogus sive Notitia manuscriptorum qui a Cel. E.D. Clarke comparati in Bibliotheca Bodlejana adservantur. Pars prior. Inseruntur scholia quaedam inedita in Platonem et in Carmina Gregorii Nazanzieni*, Oxford 1812 (che per primo pubblicò gli scoli di Areta, contenuti in B); I. BEKKER, *Commentaria critica in Platonem*, Berlin 1823; K.F. HERMANN, *Platonis Dialogi secundum Thrasylli tetralogias dispositi*, VI, Leipzig 1858, 223-396; W.C. GREENE, *Scholia Platonica*, "Societas Philologica Americana", Haverford 1938; in ultimo, per i soli scoli al *Gorgia*, ma di scarsa utilità e di nessun valore filologico, M. CARBONARA-NADDEI, *Gli scoli greci al Gorgia di Platone. Testo, traduzione e note*, Bologna 1976.

sione)². Tuttavia, il fatto che esso ritorni praticamente identico, fatte salve alcune limitazioni che saranno evidenziate nel seguito del discorso, in tutti i manoscritti principali e che vi siano, all'interno di esso, abbondanti tracce di unitarietà ('note di divisione'³, che insistono nell'indicare con estrema coerenza tutti i vari trapassi logici dei nostri dialoghi; 'gruppi di scoli'⁴, ovvero note che trattano argomenti strettamente correlati e che si completano a vicenda; almeno un notevole caso di rimando interno⁵), sono tutti elementi che possono portare alla conclusione che la gran parte, se non proprio la totalità, del *corpus*, sia stata composta quasi a tavolino da un redattore che

2. Sulle fonti degli scoli platonici si possono consultare i classici, ma oramai vecchi, studi di T. METTAUER, *De Platonis scholiorum fontibus*, Zürich 1880; F. GIESING, *De scholiis Platonis quaestiones selectae*, Leipzig 1883; L. COHN, *Untersuchungen über die Quellen der Plato-Scholien*, «Jahrb. Class. Philol.» Supplementband 13 (1884), 771-864; F.H.E. WOLF, *Observationes ad scholia in Platonem*, Utrecht 1884. Uno *status quaestionis*, per quanto datato, in H. ALLINE, *Histoire du texte de Platon*, Paris 1915, 246-280.

3. Che potremmo chiamare altresì 'indici', ispirandoci ad A. DILLER, *The Textual Tradition of Strabo's Geography*, Amsterdam 1975, 30.

4. A titolo di esempio, si possono ricordare, per il solo *Gorgia*, i seguenti scoli (preciso subito, una volta per tutte, che gli scoli saranno indicati con il numero di pagina del lemma, secondo l'edizione di Greene, e la prima, o le prime, parole dello scolio stesso): 447a παρομία κατόπιν e 447b παρομία καί, in cui il καί si pone evidentemente in rapporto di continuità con 447a παρομία πολέμου; 448c φασί μή, 448c σκόπει, 448d οὐ γάρ τί, 448d οὐ γάρ ή, 449d ή ἐρώτησις, 451d ὡσπερ ό e 462b ἐκ τούτου, tutti relativi alla mancanza di correttezza formale di Polo e Gorgia, i quali, nelle loro risposte, eluderebbero sempre il reale tenore delle domande di Socrate; 450b χειρούργημα e 450e σκόπει ὡς, in cui si evidenzia l'opposizione linguistica fra Socrate e Gorgia; 451e πλουτεῖν e 452c ἰδοὺ τό, in cui si tratta dello ἀδύλωσ del piccolo carne conviviale (fr. 890 Page); 470c κατ' εἰρωνείαν, 471c κατ' εἰρωνείαν e 473b καί τοῦτο, nei quali si insiste sull'ironia delle parole di Polo; 484e τὰ ἱαμβία e 485e καί ταῦτα, il cui legame è costituito, ancora una volta, dal καί con cui inizia il secondo scolio.

5. Oltre, naturalmente, ai casi di scoli in cui si legge un καί iniziale con il senso di «anche», per i quali si veda la nota precedente, risulta assolutamente straordinario lo scolio a *Gorg.* 506d τοῦτο con un bellissimo ὅπερ ἐλέγομεν che a sua volta rimanda allo scolio 506c ἐξ ἀρχῆς. Rilevante è anche il fatto che nessuno di questi due scoli può in alcun modo essere riferito ad Olimpiodoro, per cui o il rimando interno era già presente nella fonte da cui attinse lo scoliasta (come credette R. BEUTLER, *Die Gorgiascholien und Olympiodor*, «Hermes» 73 (1938), 380-390: 388), o, cosa ben più difficile, ma non impossibile, esso risale proprio al nostro redattore.

utilizzò principalmente il commento di Olimpiodoro, pur 'contaminandolo' con altre fonti. Sotto questa luce, ipotesi come quella di una redazione progressiva, ovvero quella per cui detta unitarietà risalirebbe piuttosto alle fonti e non allo stesso lavoro redazionale, sebbene plausibili, rimangono di fatto altrettanto difficili.

Una conclusione del genere, tuttavia, per quanto offra un sicuro *terminus post quem* per la compilazione della parte più consistente del nostro *corpus*, lascia a mio parere ancora insolute molte questioni: quando e da chi furono composti? Esiste una relazione, ed eventualmente quale, fra la tradizione manoscritta degli scoli e quella del testo del filosofo? La questione è sostanziale, poiché investe un problema molto dibattuto dalla critica: si tratta infatti di stabilire se codici per come noi li conosciamo, con margini più o meno riccamente forniti di note, possono essere stati trascritti anche prima dell'età di Fozio ed Areta, prima del cosiddetto «primo umanesimo bizantino»⁶, ovvero se è possibile che i (spesso) ricchissimi *corpora* di scoli dei vari autori greci risalgano a trascrizioni effettuate già sui margini di codici (tardo-)antichi⁷.

Scopo del presente lavoro è dunque riesaminare la tradizione manoscritta platonica dal particolare punto di vista del *corpus* degli scoli, nell'opinione che esiste una relazione di analogia fra la trasmissione di questi e quella del testo, e che anzi la conoscenza dell'una può aiutare a comprendere meglio quella dell'altra.

Per uno status quaestionis

A quanto mi risulta, il primo studioso ad utilizzare gli scoli ai fini della recensione del testo platonico fu nel 1903 Immisch,

6. L'espressione è mutuata dal titolo del celeberrimo libro di P. LEMERLE, *Le premier humanisme Byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siècle*, Paris 1971.

7. Sulla *vexata quaestio* dell'origine degli scoli si vedano almeno G. ZUNTZ, *Die Aristophanes-Scholien der Papyri*, «Byzantion» 13 (1938), 631-690 e «Byzantion» 14 (1939), 545-613 (= *Die Aristophanes-Scholien der Papyri*, Berlin 1975, con lievi modifiche; cfr. G. ZUNTZ, *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*, Cambridge 1965, 272-275), sostenitore della loro formazione bizantina, e N.G. WILSON, *A Chapter in the History of Scholia*, «Class. Quart.» n.s. 17 (1967), 244-256 (cfr. N.G. WILSON, *Scholars of Byzantium*, London 1983, trad. it. Napoli 1989, 87-90), che invece propende per una retrodazione in età tardo-antica.

che anzi ne fece uno degli argomenti privilegiati per inferire l'esistenza di un archetipo della tradizione manoscritta medievale da collocarsi nel VI secolo ed in ambiente cristiano⁸. Questa teoria non ebbe molto successo e già Bickel, in un fondamentale studio coevo sugli *excerpta* del *Fedone* contenuti in Stobeeo, dimostrando l'esistenza di uno stretto rapporto fra questi e la seconda famiglia la sottopose a dura prova⁹. Alla fine, lo stesso primo vero editore dei nostri scoli, Greene, la esclude recisamente, pur adducendo argomenti non sempre del tutto cogenti¹⁰.

Gli studi successivi, dal canto loro, hanno fatto profilare il nome di Fozio quale autore o quanto meno ispiratore della redazione del *corpus*, al punto che questa è oramai divenuta una vera e propria *communis opinio*¹¹. Due sono gli argomenti di solito addotti:

8. Già A. SCHÄFFER, *Quaestiones Platonicae*, Strassburg 1898, 64 ss., aveva inventato dimostrato, sulla base dei 'normali' errori comuni, l'esistenza di un archetipo della tradizione manoscritta platonica, ma merito di O. IMMISCH, *Philologische Studien zu Plato*, II, *De recensiois Platonicae praesidiis atque rationibus*, Leipzig 1903, 97, è stato appunto quello di estendere la dimostrazione agli scoli. Lo studioso, per dimostrare la sua teoria, riprodusse in una non bella tabella gli scoli all'*Eutifrone* (contenuta nelle pagine 98-105), distinguendoli addirittura in tre famiglie, che farebbero capo ai codici B, Y e TW: in realtà, da un esame attento di questa tabella, mi riesce alquanto difficile comprendere la motivazione di questa distinzione.

9. Cfr. E. BICKEL, *De Ioannis Stobaei excerptis Platonis de Phaedone*, «Jahrb. Class. Philol.» Supplementband 28 (1903), 405-497. Sulla teoria dell'archetipo platonico, oggi ammesso solo con forti limitazioni e tenendo presente l'apporto di tradizioni diverse, si veda almeno A. CARLINI, *Studi sulla tradizione antica e medievale del Fedone*, Roma 1972, 127-141, ed in particolare 134-135.

10. Cfr. GREENE, *op. cit.* (n. 1), XXXIII-XXXVI.

11. In realtà, il nome di Fozio non compare, in ultimo, nel catalogo della mostra G. FIACCADORI - P. ELEUTERI (ed.), *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle collezioni della Biblioteca Marciana. Catalogo della mostra (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 16 ottobre-15 novembre 1996)*, Venezia 1996, 40-41, dove si afferma solamente che il *corpus* sarebbe stato riunito nel IX secolo, ma emerge chiaramente, proprio in relazione agli scoli, già in ALLINE, *op. cit.* (n. 2), 202-209 e 276-278, che senz'altro attribuì al patriarca una recensione del testo, insieme alla redazione degli *scholia vetera* e di parte di quelli peculiari al Bodleiano. In questa teoria è parzialmente seguito da CARLINI, *op. cit.* (n. 9), 148-149, mentre se ne discosta leggermente GREENE, *op. cit.* (n. 1), XXXI, che avanzò l'ipotesi che «scholia ex commentariis, lexicis, scriptoribus iam saeculo VI excerpta redegit demum saeculo fortasse VIII vel IX scholiasta parum doctus qui fortasse auctore Photio copias addidit ex fontibus Byzantinis de rebus grammaticis, historicis, geographicis».

1) che le fonti lessicografiche ricostruibili sono tutte opere utilizzate da Fozio per il suo lessico¹²; 2) che quelle principali per le note di carattere filosofico sono tutti testi rappresentati da testimoni appartenenti alla celebre 'Collezione Filosofica'¹³, con particolare riferimento naturalmente al codice *Marc. gr. 196* di Olimpiodoro e Damascio¹⁴. A ben vedere, nessuno di questi argomen-

12. Cfr. COHN, *art. cit.* (n. 2), 836. Cfr. anche ALLINE, *op. cit.* (n. 2), 260-261 e 270-271; GREENE, *op. cit.* (n. 1), XXVIII.

13. Sulla collezione resta fondamentale il lavoro di T.W. ALLEN, *Palaeographica III. A Group of Ninth-Century Greek Manuscripts*, «Journ. Philol.» 21 (1893), 48-55; ma vanno consultati anche C.-É. RUELLE, *Notice du Codex Marcianus 246 contenant le Traité du philosophe Damascius sur les premiers principes*, in *Mélanges Graux. Recueil de travaux d'érudition classique dédié à la mémoire de C. Graux*, Paris 1884, 547-552; A. DILLER, *The Scholia on Strabo*, «Traditio» 10 (1954), 29-50: 31 (= *Studies in Greek Manuscript Tradition*, Amsterdam 1983, 23-44); J. IRIGOIN, *Pour une étude des centres de copie byzantins*, I, «Scriptorium» 12 (1958), 208-227: 212 e 216-218, *Pour une étude des centres de copie byzantines*, II, «Scriptorium» 13 (1959), 177-209: 207-209, e *Survie et renouveau de la littérature antique à Constantinople (IX^e siècle)*, «Cah. Civil. Méd.» 5 (1962), 287-302: 299-300; LEMERLE, *op. cit.* (n. 6), 217-220; E. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, in *La paléographie grecque et byzantine. Colloques internationaux du C.N.R.S., N° 559, Paris 21-25 octobre 1974*, Paris 1977, 139-165, ma soprattutto 145-146; WILSON, *Scholars ... cit.* (n. 7), 156-159; B.L. FONKIĆ, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, «Riv. Stud. Biz. Neoell.» n.s. 17-19 (1980-1982), 73-118: 93-99; L.G. WESTERINK, *Damascius. Traité des premiers principes*, I, Paris 1986, LXXIII-LXXX; L. PERRIA, *Scrittura e ornamentazione nei codici della «collezione filosofica»*, «Riv. Stud. Biz. Neoell.» n.s. 28 (1991), 45-111.

14. Questo argomento è fatto proprio in particolare da CARLINI, *op. cit.* (n. 9), 148. Il codice in questione contiene, nell'ordine, commenti al *Gorgia* (ff. 1-116v), all'*Alcibiade* (ff. 118-206), al *Fedone* (ff. 207-319v) ed al *Filebo* (ff. 320-337v), ma in esso, al f. 242, la numerazione dei fascicoli riprende *ex novo* ed il commento ricomincia, per così dire, da capo rispetto al testo platonico del *Fedone*, senza che si possa conoscere il nome dell'autore, data l'evidente mancanza delle pagine iniziali. W. NORVIN, *Olympiodori Philosophi in Platonis Phaedonem commentaria*, Leipzig 1913, il primo editore moderno di Olimpiodoro, aveva distinto il commento al *Fedone* in cinque sezioni, denominandole rispettivamente A, B, CI, CII, CIII e D ed attribuendole tutte ad Olimpiodoro, con la sola eccezione di CI, ritenuta di Proclo: cfr. W. NORVIN, *Olympiodoros fra Alexandria og hans commentar til Platons Phaidon*, København 1915, opera a me linguisticamente inaccessibile, ma nota attraverso il riassunto di R. BEUTLER, *Olympiodoros* 13, in *RE XVIII* 1 (1939), 207-227: 211-212. Il merito di aver riconosciuto Damascio come autore di questa seconda parte del codice di Venezia, va comunemente diviso fra BEUTLER, *art. cit.*, 211-218, che gli ha rivendicato le sezioni CI-III e D, e L.G. WESTERINK, *Damascius, Lectures on the Philebus wrongly attributed to Olympiodorus*, Amsterdam 1982, XV XX (cfr. anche L.G. WESTERINK, *The Greek Commentaries on Plato's Phaedo*, II, *Damascius*, Amsterdam-Oxford-

ti può essere ritenuto risolutivo, dal momento che, come per gli scoli filologici è ugualmente possibile pensare all'utilizzo indipendente di fonti comuni, così, per quelli filosofici, l'evidenza di forti divergenze contenutistiche può portare alla conclusione che la compilazione si sia realizzata attraverso una ben più articolata rielaborazione del materiale esegetico ed anche con l'utilizzo di testi oggi perduti¹⁵. Allo stesso modo, il rapporto di Fozio con la 'Collezione Filosofica', sostenuto con grande autorità soprattutto da Diller, non risulta forse ancora suffragato da elementi di prova reali¹⁶ e, ad un attento esame, è facile accorgersi che tutti gli argomenti prodotti sono riconducibili al fatto che 1) non conosciamo nessuno in quest'età, se non il patriarca, che possa aver patrocinato un tale lavoro; 2) molte glosse grammaticali platoniche (come sopra detto) ritornano anche nel *Lessico* di Fozio. Il che, francamente, mi sembra veramente troppo poco, tanto da giustificare pienamente chi sostenesse che, in simili teorie, «il faut reconnaître que la part d'hypothèse est grande»¹⁷.

New York 1977, 15-17), che gli ha attribuito anche la sezione B ed il commento al *Filebo*.

15. E.R. DODDS, *Plato. Gorgias*, Oxford 1959, 61-62, avanzò due alternative: «(i) that the scholia derive from a different version of Olympiodorus' lectures; or (ii) that their compiler supplemented Olympiodorus' notes with others drawn from Plutarchus or (as Mettauier and Burnet supposed) from Proclus». In particolare lo stesso studioso, alla nota I della pagina 62, avvalorò la prima ipotesi affermando che sarebbe tipico di questi commentatori rivedere i propri corsi e rimanda alla prefazione di W. JAEGER, *Aristotelis Metaphysica*, Oxford 1957, XVI, nonché soprattutto allo scolio ad *Ol. Alc.* 192.10 ἐν δὲ τῷ τὴν αὐτὴν ἔγραψα πρῶτον, ἄλλως ἔχουσῶν τῶν ἐπιστάσεων. Affermazioni di questo tipo, spieganti le eventuali duplicità di redazione, non sono rare: se ne hanno esempi in BEUTLER, *art. cit.* (n. 5), 383; WESTERINK, *Commentaries ... cit.* (n. 14), 16. Credo che questa ipotesi vada scartata. In primo luogo, si deve assolutamente sottolineare che nel celebre *Marc. gr. 196* non mancano scoli che di certo non possono derivare da Olimpiodoro stesso, come mostra almeno quello ad *Ol. Gorg.* 263.26 (ma si veda anche lo scolio a 262.5, evidentemente cristiano), e che, pertanto, nulla ci offre la certezza che quello sopra citato sia proprio olimpiodoreo (non si può ritenere probante il termine ἔγραψα). Un'interessante testimonianza sulla redazione di due commenti dissimili al *Gorgia* da parte di uno stesso autore (in questo caso Ierocle) si ha comunque nel fr. 45A Athanassiadi della *Storia filosofica* di Damascio.

16. Si vedano i fondamentali lavori di DILLER, *art. cit.* (n. 13), 43-50, e *op. cit.* (n. 3), 30-32; ma anche IRIGOIN, *Survie ... cit.* (n. 13), 300; WILSON, *Scholars ... cit.* (n. 7), 158-159; FONKIČ, *art. cit.* (n. 13), 94; e, per Platone, CARLINI, *op. cit.* (n. 9), 148-149.

17. Si cita da LEMERLE, *op. cit.* (n. 6), 218.

I problemi non si esauriscono qui. In tempi relativamente recenti, infatti, Westerink ha constatato che il *Par. gr. 1807* (A di Platone), il più celebre rappresentante della collezione in questione, riporta per la *Repubblica* il titolo al plurale Πολιτεῖαι, secondo una forma che ritorna di frequente nella scuola neoplatonica di Ammonio figlio di Hermias, quando invece la contemporanea scuola ateniese privilegiava il titolo al singolare¹⁸. Lo studioso ne concludeva che la 'Collezione Filosofica', lungi dall'essere prodotto bizantino, trarrebbe direttamente le sue origini dalle scuole filosofiche tardo-antiche, ed infatti, in un suo intervento successivo, poteva altresì asserire che l'omogeneità ed il carattere altamente specializzato della raccolta dimostrerebbero che essa non è altro che una copia accurata di un fondo già esistente: come committente della trascrizione, lo studioso faceva il nome di Leone Choerosphactes¹⁹.

18. Cfr. L.G. WESTERINK, *The Title of Plato's Republic*, «Illinois Class. Stud.» 6 (1981), 112-115. Lo studioso menziona anche i codici *Marc. gr. 185* (D) e *Caesenas D XXVIII.4* (Malatestiano M), definendoli «cognates». Effettivamente, il Malatestiano è un apografo indiretto di A, come mostrato da G. BOTER, *The Textual Tradition of Plato's Republic*, Leiden-New York-København-Köln 1989, 116-118, ma questo stesso studioso ha anche sostenuto con buoni argomenti l'assoluta indipendenza di D (65-79). Questa circostanza non deve fare problemi: a seguito di controllo su microfilm, posso confermare che D ha sempre titoli al singolare per la *Repubblica* e che quindi le informazioni di Westerink sono scorrette (l'errore probabilmente dipende dall'apparato di Burnet!). Sul titolo della *Repubblica*, si può vedere IMMISCH, *op. cit.* (n. 8), 89.

19. Cfr. WESTERINK, *Damascius ... cit.* (n. 13), LXXIII-LXXX. È singolare che PERRIA, *art. cit.* (n. 13), 53-54, nel riassunto delle teorie di Westerink, riferisca di una sua attribuzione della collezione a Leone il Matematico. Invero, lo stesso L.G. WESTERINK, *The Greek Commentaries on Plato's Phaedo*, I, *Olympiodorus*, Amsterdam-Oxford-New York 1976, 30, scrivendo «Leo the Philosopher, i.e. Leo Choerosphactes» sembra suggerire un'identificazione fra i due, ma la cosa non è possibile. Su Leone Choerosphactes, vissuto fra il 845-850 ed il 920, e dunque pressoché contemporaneo di Areta, si vedano H.-G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959, 594-595 (che ne collocava erroneamente la nascita nell'824 circa), ed A. KAZHDAN, *Choerosphactes, Leo*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, I, New York-Oxford 1991, 425-426. Al contrario, Leone il Filosofo, ovvero 'il Matematico', visse fra il 790 e l'869: su di lui si vedano K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (527-1453)*, München 1891, 351-352; LEMERLE, *op. cit.* (n. 6), 171-204; WILSON, *Scholars ... cit.* (n. 7), 147-154; A. KAZHDAN, *Leo the Mathematician*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, I, New York-Oxford 1991, 1217.

Chiaramente, la componente congetturale di queste teorie è grande e, anche sugli aspetti più generali, il dibattito resta aperto, soprattutto alla luce dei risultati raggiunti da Whittaker, che, richiamando un interessantissimo legame fra il *Didaskalikos* di Alcinoos ed i *Prolegomena in Platonis philosophiam*, nonché la presenza, nel codice *Par. gr. 1962* (anch'esso appartenente alla collezione), di testi medioplatonici e soprattutto di Massimo di Tiro, sostenne al contrario che il *corpus* in questione «was compiled for a library rather than for use in a philosophical school (where Maximus of Tyre would be out of place), and that its origin may well date back to the renewal of libraries which took place in the fourth century»²⁰. Tuttavia, quel che è importante ai nostri fini è che teorie del genere lasciano profilare la possibilità che la 'Collezione Filosofica' non sia un prodotto bizantino *stricto sensu* e che Fozio stesso non abbia giocato in essa il ruolo che solitamente gli si attribuisce²¹.

Gli scoli al Gorgia

Nel tentativo di ricostruire la storia della tradizione manoscritta degli scoli platonici, ho quindi collazionato *ex novo*, per tutti i dialoghi delle prime sette tetralogie, i principali manoscritti, ovvero i codici *Bodleianus Clarkianus 39* (B, manu Joannis (RGK

20. Cfr. J. WHITTAKER, *Proclus and the Middle Platonists*, in J. PÉPIN - H.D. SAFFREY (ed.), *Proclus lecteur et interprète des anciens. Actes du colloque international du CNRS (Paris, 2-4 octobre 1985)*, Paris 1987, 277-291: 280-282 (cfr. anche J. WHITTAKER, *Arethas and the «Collection Philosophique»*, in D. HARLFINGER - G. PRATO (ed.), *Paleografia e codicologica greca. Atti del II colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, I, Alessandria 1991, 513-521: 518-519). Lo studioso osserva che nello scolio contenuto al f. 174r del codice *Par. gr. 1962* si legge l'espressione ἐξ ἐπινοηθώσεως, al posto dell' ἐκ διορθώσεως di Alcinoos. *Didasc.* 188.37-38, con una formula però attestata altrove in connessione con le *Epistole* solo in *Procl.* 26.48, 26.49-50 e 26.56, concludendo pertanto che «the scholia in *Par. gr. 1962* derive from the same sixth-century Alexandrian milieu as do the *Anonymous Prolegomena*» (280).

21. Vorrei ricordare inoltre che anche BOTER, *op. cit.* (n. 18), 45-46, nutre seri dubbi sulla connessione fra Fozio ed il codice A di Platone, sicuramente appartenente alla 'Collezione Filosofica'. Per uno status *quaestionis* aggiornatissimo si veda P. HOFFMANN, *Bibliothèques et formes du livre à la fin de l'antiquité. Le témoignage de la littérature néoplatonicienne des V^e et VI^e siècles*, in G. PRATO (ed.), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V colloquio internazionale di paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, II, Firenze 2000, 601-632: 621-623.

I 193 = II 255), a. 895), il celeberrimo manoscritto di Areta, allora solo diacono²², *Venetus Appendix Classis IV.1* (T, manu Ephraem monachi) (RGK III 196), saec. X me.)²³, *Vaticanus Palatinus gr. 173* (P, saec. X)²⁴, e *Vindobonensis Supplementum graecum 7* (W, saec. XI p. m.)²⁵, concentrando dapprima l'attenzio-

22. Come risulta dalla sottoscrizione, riprodotta in K. LAKE - S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, II, Boston (Mass.) 1934, ms. 52 tav. 104, con relativa trascrizione. Per altre trascrizioni vedi anche M. SCHANZ, *Novae commentationes Platonicae*, Würzburg 1871, 113; E. MAASS, *Observationes palaeographicae*, in *Mélanges Graux ... cit.* (n. 13), 749-766: 751; T.W. ALLEN, *Plato. Codex Oxoniensis Clarkianus 39 phototypice editus*, Leiden 1898-1899, V; S.B. KOUCEAS, *Ἡ Καισαρεία Ἀρεῦθας καὶ τὸ ἔργον αὐτοῦ*, Athens 1913, 99; ALLINE, *op. cit.* (n. 2), 217-218; E. FOLLIERI, *Un codice di Areta troppo a buon mercato: il Val. Urb. Gr. 35*, «Arch. Class.» 25-26 (1973-1974), 262-279: 265; FONKIČ, *art. cit.* (n. 13), 100. Per descrizioni del codice, cfr. SCHANZ, *op. cit.*, 110-118, ma anche la prefazione alla succitata edizione fototipica di Allen, e L. PERRIA, *Arethaea II. Impaginazione e scrittura nei codici di Areta*, «Riv. Stud. Biz. Neocl.» n.s. 27 (1990), 55-87, soprattutto 60-61 e le due comode tabelle a 68-69; molto ridotte ed anzi assolutamente essenziali sono quelle di IMMISCH, *op. cit.* (n. 8), 64, e L.A. POST, *The Vatican Plato and Its Relations*, «Philological Monographs published by the American Philological Association» IV, Middletown (Connecticut) 1934, 86. Il nostro codice fu acquistato nel 1801 da E.D. Clarke nell'isola di Patmos nel monastero di S. Giovanni, per poi passare nella Biblioteca Bodleiana di Oxford nel 1809: la storia dell'acquisto è narrata dallo stesso E.D. CLARKE, *Travels in Various Countries of Europe, Asia and Africa*, II, *Greece Egypt and the Holy Land*, London 1813², 40 ss., pagine che sono citate diffusamente anche in SCHANZ, *op. cit.*, 105-109, il quale racconta anche le vicende successive all'acquisto.

23. Su T rimane fondamentale la monografia di M. SCHANZ, *Über den Platocodex der Markusbibliothek in Venedig Append. Class. 4 Nr. 1, den Archetypus der zweiten Handschriftenfamilie*, Leipzig 1877. La mano di Efrem è stata riconosciuta, nella parte più antica del codice (ff. 5-212v), indipendentemente da B.L. FONKIČ, *Notes paléographiques sur les manuscrits grecs des bibliothèques italiennes*, «Θρησουργματα» 16 (1979), 153-169: 158, e A. DILLER, *Codex T of Plato*, «Class. Philol.» 75 (1980), 322-324. Si vedano anche L. PERRIA, *Osservazioni su alcuni manoscritti in minuscola «Tipo Efrem»*, in P.L. LEONE (ed.), *Studi bizantini e neogreci. Atti del IV congresso nazionale di studi bizantini (Lecce, 21-23 aprile 1980; Calimera, 24 aprile 1980)*, Galatina 1983, 137-145, e G. BOTER, *The Venetus T of Plato*, «Mnemosyne» 39 (1986), 102-111.

24. La datazione, da ritenersi oramai sicura, è di M. MENCHELLI, *Il Vaticano Palatino gr. 173 (P) di Platone e il Parigino gr. 1665 di Diodoro*, «Boll. Class.» III s. 12 (1991), 93-117.

25. Non è forse inutile avvertire che questo manoscritto è spesso designato nelle edizioni, per evidente errore, come *Vind. Suppl. Phil. Gr. 7*. Per una descrizione, cfr. H. HUNGER, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, IV, *Supplementum Graecum*, Wien 1994, 12-16; J. KRÁL, *Über den Platocodex der Wiener Hofbibliothek suppl. phil. gr. 7*, «Wien. St.» 14 (1892),

ne sul *Gorgia*, essendo questo, almeno in proporzione alla lunghezza, il dialogo dall'apparato scoliastico più consistente.

Del tutto *sui generis* il codice P, che contiene un numero di scoli piuttosto ristretto e che spesso li raccorcia, li conglutina fra loro ovvero li inserisce all'interno del corpo del testo: il fenomeno va ricondotto alla particolare natura di «testo di lavoro»²⁶ che caratterizza questo manoscritto. Nonostante ciò, lo stato testuale che il codice riflette coincide perfettamente con quello del proprio 'fratello minore' W, come dimostrano gli errori comuni che le mie collazioni hanno permesso di isolare²⁷, e da cui non si può concludere altro se non che anche per gli scoli, come per il testo platonico, il codice Palatino si colloca all'interno della cosiddetta terza famiglia e che quindi le mancanze nel suo *corpus* di *marginalia* dipendono piuttosto da omissione da parte del copista che da assenza nella sua *Vorlage*.

Orbene, le collazioni hanno evidenziato, accanto ad *errores communes* quantitativamente e qualitativamente di scarso rilievo²⁸,

161-208; L. PERRIA, *Il Codice W di Platone e il Vat. gr. 407*, «Riv. Stud. Biz. Neoell.» n.s. 20-21 (1983-1984), 93-101; 94-96; G. BOTER, *The Vindobonensis W of Plato*, «Cod. Man.» 13. 4 (1987), 144-155; L. PERRIA, *A proposito del codice L di Platone. Problemi di datazione e attribuzione*, in *Studi su codici e papiri filosofici. Platone, Aristotele, Ierocle*, Firenze 1993, 103-143: 120-124; B. REIS, *Der Platoniker Albinos und sein sogenannter Prologos*, Wiesbaden 1999, 254-270.

26. Secondo la felice definizione di CARLINI, *op. cit.* (n. 9), 173.

27. Per il solo *Gorgia* (tutte le varianti verranno di seguito citate tra parentesi tonde subito dopo la menzione dello scolio, indicando il lemma dello scolio solo allorché necessario ai fini della comprensione da parte del lettore), cfr. *ex. gr.*: 447b παρομία (καὶ τοῦτο om. PW); 457d ὀρθῶς (περὶ] κατὰ PW); 461d τὸ θέσθαι (τῷ ἤδη κειμένῳ] τῷ ἡδικομένῳ PW); 465d ὁ Πλάτων (πῶς om. PW).

28. Ho trovato solo i seguenti errori comuni: 470b οὐκ ὀρισμὸν (τίνα τρόπον); 473e κληρωτοί (εἷς); 494e ἀσελγῶν (κιναιίδα ἢ πόρνη καὶ ἢ ἀσχημοσύνη ἢ ἴνυγος] τύγγος B: τυγγός W: τυγγός T); 496e εἰ προηγείται (ἐν τῷ Φαιδῶνι] ἐκ τῶν Φαιδῶνι); 497c (2) διττά (ἐκερνοφόρησα] ἐκερνοφόρησαν BT: ἐκερνοφόρησαν W). Si noti però che la corruzione di 470b può essere riconosciuta solo dal confronto con Ol. *Gorg.* 105.6-7, dove si ha περιγραφὴν al posto di τίνα τρόπον (infatti GREENE, *op. cit.* (n. 1), 142, stampa quest'ultimo fra *crucis*), che però può anche essere buono, se noi diamo all'espressione il valore di «in certo modo», come fa CARBONARA-NADDEI, *op. cit.* (n. 1), 73. Allo stesso modo, motivi di prudenza inducono a non ritenere necessariamente corrotto lo εἷς di 473e, che potrebbe essere stato redatto così anche in origine, mentre per il caso di 497c si può pensare forse a fenomeni di persistenza fonica. Stando così le cose, dei sette casi utili ne restano solo quattro, ma relativi a due soli scoli, peraltro contigui fra di loro. Si noti però che per gli errori dello scolio a 494e si può pensare sia a cattiva lettura di lettere maiuscole sia a scorretta divisione delle parole: la

un fortissimo accordo fra il codice di Oxford e quello di Vienna²⁹, tale da giustificare la conclusione che i due codici derivino in qualche modo da un comune subarchetipo.

Questa conclusione non deve sorprendere³⁰. A chi ben osservi, infatti, apparirà chiaro che, nel codice di Oxford, gli scoli che ritroviamo anche negli altri manoscritti, e che chiameremo *scholia vetera*, sono attestati solo in corrispondenza del *Gorgia*, contenuto nei ff. 368v-405, e per opera di una mano diversa e sicuramente recenziore (B²) rispetto a quella che ha vergato gli altri scoli, solitamente attribuita ad Areta (B¹: i suoi scoli saranno denominati *scholia Arethae*)³¹. Che questi *scholia vetera* furono

cosa in sé non colpisce, poiché gli scoli sono di norma trascritti, nei codici più antichi, in lettere maiuscole, ma è certo singolare che lo stesso scolio, con le stesse corrotture, ritorni come scolio ad Ol. *Gorg.* 158.25-26 (f. 67v del *Marc. gr.* 196) e che problemi affini affliggano il parallelo Hesych. κ 2724. Utile vedere E. FLORES, *Elementi critici di critica del testo ed epistemologia*, Napoli 1998, 51-61, che nota come non sia necessario presupporre un rapporto di causa-effetto fra la presenza di errori da maiuscola e l'archetipo medievale.

29. Come errori comuni BT, segnalo solo un paio di omissioni di articoli negli scoli 448b οὗτος οὐχ (ὁ ante Ἡρόδοτος om.) e 484d συμβόλαια (παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς] παρὰ Ἀττικοῖς B: παραττικοῖς T), un πρωτανεύει al posto di πρωτανεύειν in 473e κληρωτοί e una lunga lacuna in fondo allo scolio 494c ἐπιθυμητικῶς, in cui si omette ὁ ἐστὶ κνήθεσθαι, mancante però anche in Phot. *Lex.* κ 822 e Suid. κ 1868. Accomunano invece T e W una manciata di micro-omissioni in 450b τῶν τεχνῶν (un ὡς ed un ἦ) e 497a ἀντὶ τοῦ (proprio lo ἀντὶ τοῦ), qualche trasformazione al plurale in 498a (2) ὁμοίως (ἀγαθός ἐστι diventa ἀγαθοὶ εἰσι, ἀγαθῶ ἐστὶν diviene ἀγαθῶ εἰσὶ ed ἡδονῆ ἐστὶν passa ad ἡδονῆ εἰσὶ) ed un banale errore quale τέχνην anziché τέχνη di 501a τούτῳ. Notevolissimi invece gli accordi BW, fra i quali spiccano la lunga omissione di 454c ἀρχεται, in cui la mancanza di καὶ ἀλλήλοις ἐστὶν ἴσα rende incomprendibile la nota (a sua volta confrontabile con Ol. *Gorg.* 48.1-9), gli errori da maiuscola di 465d τοῦτο εἶπεν (ἐλθόν al posto di ἐλθεῖν) e 496e εἰ προηγείται (ἀμα²] ἄλλα W: ἄλλα B) e le inversioni testuali di 493a οὐ τόν (ἦν οὗτος al posto di οὗτος ἦν). Cfr. anche: 458b δέδουκεν (ὁ om.); 459c εὐθέως (καὶ om.); 465d τοῦτο εἶπεν (ὃ φίλε] τοῦ ὃ φίλε); 466a ἐντεῦθεν (ἦ om.); 473e κληρωτοί (καθ' ὃ W: καθ' ὄν B: καθόλου T); 479c σημείωσαι (ὁ om.); 492e τὸ ἴσως (αὐτό] αὐτός); 498e παρομία (παρομία – λέγειν om.); 499c παρομία (παρομία om.); 505d αἰνιγμα (πανταχῆ] πανταχοῦ); 506c ἐξ ἀρχῆς (τάγαθόν] τάγαθά B: τὰ ἀγαθά W).

30. Si noti che, per il testo del *Gorgia*, gli studiosi convergono nel ritenere il Vindobonense più vicino a T che non al Bodleiano: cfr. KRÁL, *art. cit.* (n. 25), 176; DODDS, *op. cit.* (n. 15), 40-41 e lo stemma a 67; BOTER, *art. cit.* (n. 25), 146 e lo stemma a 151.

31. Il primo studioso a porre seriamente il problema della distinzione delle mani fu MAASS, *art. cit.* (n. 22), 764-766, ma il merito dell'identificazione di Areta spetta a M. SCHIANZ, *Arithas Verfasser von Scholien zu Plato*, «Philologus» 34

trascritti successivamente agli altri è cosa sicura, come si può evincere, ad esempio, dal f. 393v, in cui uno scolio riferibile a B¹, in forma di triangolo rovesciato, si trova ad essere letteralmente circondato da un altro scritto da B², in modo da rendere la figura complessiva di una croce, ovvero anche dal caso del segno diacritico del f. 376v, allineato con 465d8 e circondato dallo scolio 465d τουτο ειπεν (della mano B²), con un brutto effetto di *mise en page* (nonostante il largo spazio disponibile in margine), che cozza con la solita accuratezza che Areta dimostra nella collocazione delle sue note. Questo fatto, unitamente alla forte divergenza grafica con la mano del futuro Arcivescovo quale osservabile nel nostro e negli altri suoi codici³², alla differente tecnica di riferimento degli scoli ai rispettivi lemmi³³

(1876), 374-375. La prima collazione completa delle mani di B è merito di SCHANZ, *op. cit.* (n. 22), 121-129 (per il *Gorgia* in particolare, 126-128): una collazione molto importante, ma piena di errori, omissioni ed ambiguità, solo in parte derivanti dall'edizione di riferimento, quella di Hermann. È quindi più opportuno rifarsi a quella di Allen, contenuta nella prefazione all'edizione fototipica (citata alla n. 22) del codice di Oxford (si tenga presente che lo studioso indicò con la sigla A gli *scholia Arethae* e con la sigla F gli *scholia vetera*), che però negava recisamente che la sua mano A fosse quella di Areta, in quanto, a suo dire, l'umiltà di un tal lavoro mal si addiceva ad un uomo del suo rango: cfr. ALLEN, *op. cit.* (n. 22), VI. Si noti che lo stesso successivamente cambiò la sua opinione, come testimonia A.C. CLARK, *The Descent of Manuscripts*, Oxford 1918, 398.

32. Sono stati esaminati il *Bodl. D'Orville 301* (a. 888, manu Stephani, *RGKI* 365), contenente Euclide nella versione di Teone; l'*Urb. gr. 35* (ante a. 902, manu Gregorii, *RGKIII* 147), con l'*Organon* di Aristotele; il *Laur. 60.3* (ante a. 917, manu Joannis, *RGKI* 193 = II 255), di Elio Aristide; il *Lond. B.L. Harley 5694* (a. 912 ca., manu Baanis notarii, *RGKI* 30 = II 43), contenente Luciano; il *Paris. gr. 451* (a. 913/914, manu Baanis notarii, *RGKI* 30 = II 43), contenente opere di scrittori apologisti; il *Mosq. GIM 231* (a. 932, manu Styliani diaconi; un omonimo copista firma nel 939 il cod. *Par. gr. 781* (= *RGKI* II 506), ma quest'ultimo utilizza una elegantissima *Perschrift* ad asse rigorosamente verticale, se non addirittura lievemente inclinato a sinistra), con vari trattati teologici; il *Vall. gr. F 10*, non datato e contenente un nomocanone in quattordici titoli.

33. Si sono recepite, per questo esame, le indicazioni di carattere generale fornite da B. ATSALOS, *Les signes de renvoi dans les manuscrits grecs*, in HARLFINGER-PRATO, *op. cit.* (n. 20), 211-231. Per i segni usati da Areta, cfr. PERRIA, *art. cit.* (n. 22), 77-78 e fig. 1, tenendo presente che, a dire della studiosa, della sua fig. 1 noi dovremmo considerare, per il nostro caso, solo i simboli della prima riga (con i segni attestati in tutti i manoscritti aretei) e quelli della seconda (quelli del solo Bodleiano): posso tuttavia assicurare che il codice contiene molti dei segni disegnati in altre righe della fig. 1, mentre non ha alcuni di quelli delineati nella prima.

ed all'estrema mancanza di accuratezza testuale (per gli *scholia vetera*, B² è il testimone più scorretto in assoluto), mi paiono indizi contrari ad un'eventuale identificazione di B² con Areta³⁴.

Dalle mie collazioni è emerso che i segni di rimando sono usati spesso, specialmente nelle prime carte del *Gorgia*, fino al f. 380v, per poi diventare sporadicissimi, e che sono utilizzati ben 36 segni diversi (appartenenti a 10 classi), che interessano in tutto 80 note: tutte le altre non presentano segni, essendo collocate, quando possibile, in corrispondenza della riga del testo cui si riferiscono. Ora, 1) nessun segno usato da Areta viene usato anche da B² e l'unica possibile eccezione non sembra aver peso: si tratta infatti di un segno dalla forma di una piccola s, coincidente con l'abbreviazione tachigrafica di -ης³⁵, usato da Areta tre volte ed una da B² (460a ἀντι τοῦ, f. 374v). Purtroppo, la situazione al f. 374v non è affatto chiara: il segno è infatti visibile nel testo di Platone, sopra 460a5 ἔχε δὴ, ma una macchia di umidità non permette di verificarne la presenza anche sopra lo scolio, comunque perfettamente allineato con la riga di testo cui si riferisce, al punto che non è nemmeno necessario postulare l'esistenza di un segno di rimando. E poi si noti che, poco sotto (a circa 1 cm.), vi è un altro scolio di B², ben allineato con il suo lemma e privo di segno di rimando. Allo stesso modo, al f. 373v rigo 26, sopra 458c6-7 προῦργιατερον, si vede lo stesso segnetto, ma né vi è alcuno scolio, né, tanto meno, alcun segno corrispondente sul margine³⁶. 2) Questa polarità si estende anche alle classi di segni, nel senso che Areta non usa segni appar-

34. È in realtà opinione diffusa che questa mano recenziere appartenga allo stesso Areta, anche se più anziano: cfr. GREENE, *op. cit.* (n. 1), XXIII, e, in tempi più recenti, DODDS, *op. cit.* (n. 15), 36 e 60, e C. BROCKMANN, *Die handschriftliche Überlieferung von Platons Symposion*, Wiesbaden 1992, 42; al contrario, COHN, *art. cit.* (n. 2), 776, non ha alcun dubbio «dass wir es hier mit zwei verschiedenen Händen zu thun haben».

35. Cfr. O. LEHMANN, *Die tachygraphischen Abkürzungen der griechischen Handschriften*, Leipzig 1880, 64-66; T.W. ALLEN, *Abbreviations in Greek Manuscripts*, Oxford 1889, 12-14.

36. Oserei anche aggiungere che questo segno di rimando è sempre pochissimo specializzato, cosicché non può costituire una valida eccezione al nostro assunto: non è formalmente diverso, anche se più minuto, da un segno utilizzato da Areta (e, questa volta, solo da lui) otto volte, e la distinzione fra essi è spesso difficile e fondata sull'impressione del momento; è utilizzato per ben tre volte (ff. 371r, 373v, 374r) per indicare delle varianti marginali, di cui due sono introdotte dalla formula γε., scritte tutte in minuscola e di cui si veda *infra* (n. 38); è usato per più di una volta nella stessa pagina in ben tre casi (cfr. ff. 371r, 374v, 378v), di cui due insieme al gemello più grande.

tenenti a famiglie i cui altri segni sono utilizzati da B². 3) Areta usa i segni di rimando molto più frequentemente e conosce un sistema più ricco: 20 tipi di segni diversi contro i 16 di B², ma per un totale di 63 attestazioni (= 78,75%) contro 17 (= 21,25%).

A conclusioni analoghe si può pervenire se noi volgiamo l'attenzione allo stato testuale degli scoli di B². Risulta infatti evidente che essi sono stati copiati con scarsissima cura, come si evince dal fatto che, oltre ai numerosissimi e soliti errori di ortografia, ne ho contati altri novanta circa, contro un totale di soli quattro negli scoli di Areta³⁷. È naturalmente impossibile, in questa sede, elencarli tutti, ma credo non inutile specillarne qualcuno: 450b τῶν τεχνῶν (περὶ λόγου] περὶ λογῶν); 463a ὄρος κολακείας (δεινῆς om.); 465c ἐπὶ γὰρ (ἡπάτηνται om.); 465d ὁ Πλάτων (ὁ μὲν] ὁ μὲν ὁ μὲν | ἄξιον μὲν, ἐὰν μὲν οὖν om. per homoeot.); 467b ὁ Πῶλος (ἐπιλέλησθαι – Πῶλου λόγον om. per homoeot.); 469a ἀζήλωτός, che si interrompe con πάθεισιν ἀνη; 487e τὸ μὲν (ἀντι τοῦ] ἀντι τοῦ τοῦ); 493e οἶνον (τῆ τροφῆ] τυτροφῆ); 494b χαραδριὸς (οἱ κάμνοντες] οἱ οἱ κάμνοντες); 497a τὸ ἀκίεσθαι (καθελομένην] καλομένην); 500c ὄρα τὴν (διαρεῖσθαι] διαρεῖσθαι); 506b τὸν ὑπερ (μουσικῆς] μουμουσικῆς); oltre ai quali, se non bastassero, bisognerebbe segnalare alcuni possibili errori da maiuscola, come 450b χειροῦργημα (αἱ δέ] αἶδε), 455b ἐαυτόν (διαλεκτικὴν] διαλοκτικὴν), 458b δέδοικεν (δέδοικεν] δέδοκεν), 480e φησὶν ὅτι (ἔτι] ἐπί), 494b χαραδριὸς (περὶνάς] πειραίας), 496e εἰ προηγείται (ἐν τῷ] ἐκ τῶν) e 497a τὸ ἀκίεσθαι (εἰδέναι] εἰδέναι καί).

Evidentemente, chi provvide, intorno alla metà del X secolo, a trascrivere nel codice di Oxford gli *scholia vetera* al *Gorgia* (B²) utilizzò una fonte manoscritta appartenente alla cosiddetta terza famiglia, un precursore cioè di P e W³⁸. Se, poi, noi aggiun-

37. Ma se a questi quattro togliamo i casi di 451e σκόλιον (con una parola senza accento), di 460b οὐ δεῖ (δειλητήρια pro δηλητήρια: banale iotacismo) e 466e τρία ταῦτά (ἔλλαψις pro ἔλλαψις), tutti poco significativi, ne resta solo uno: 451c τοὺς γὰρ (con un difficilmente spiegabile μερὶ in fine rigo da integrarsi come μερὶ<ζονται>).

38. Rapporti fra la prima e la terza famiglia sono già stati indicati sulla base delle varianti marginali contenute nel codice Bodleiano: cfr. CARLINI, *op. cit.* (n. 9), 147 e nn. 8-9, 153-154 n. 7, 183, *Le vicende storico-tradizionali del Vind. W e i suoi rapporti con il Lobcoviciano e il Ven. Gr. Z 185*, in *Studi su codici ... cit.* (n. 25), 11-35: 15, e *Il commento anonimo al Teeteto e il testo di Platone*, in *Storia, poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di M. Gigante*, Napoli 1994, 83-91: 91; E.A. DUKE - W.F. HICKEN - W.S.M. NICOLL - D.B. ROBINSON - J.C.G. STRACHAN, *Platonis Opera*, I, Oxford 1995, XI. Interessante rilevare che queste varianti fecero scoprire un'istruttiva polemica fra Gifford e Burnet sulle fonti da cui

giungiamo il fatto che, come Duke ha dimostrato in un importante articolo, il correttore che ha operato sui lemmi del più volte citato *Marc. gr. 196* di Olimpiodoro (il correttore viene di solito indicato con la sigla M^c) ha utilizzato proprio un manoscritto appartenente alla cosiddetta terza famiglia (PW)³⁹, possiamo pervenire alla conclusione che esiste un rapporto anche fra quest'ultima e la 'Collezione Filosofica' e quindi, per successiva inferenza, che addirittura chi copiò gli scoli nell'antenato di PW li abbia dedotti da un codice della collezione suddetta e che pertanto anche B² sarebbe in qualche modo collegato a questa collezione. In breve, tutto sembrerebbe convergere verso la 'Collezione Filosofica'!

Si può aggiungere che non sono mancati tentativi di ricollegare anche Areta alla 'Collezione Filosofica'. In questa direzione, ad esempio, è andata Perria⁴⁰, che ha evidenziato 1) la presenza di linee spesse in inchiostro pallido per guidare i diagrammi, secondo un procedimento analogo a quello adottato nei codici della 'Collezione filosofica', nonché 2) una nota marginale al f. 256, vergata in una scrittura

furono tratte: cfr. E.H. GIFFORD, *On Some Corrections in the Clarke Ms. of Plato*, «Class. Rev.» 16 (1902), 16-17; J. BURNET, *Arethas and the Codex Clarkianus (Plato, Phaedo, 96 a-c)*, «Class. Rev.» 16 (1902), 276; E.H. GIFFORD, *Arethas and the Codex Clarkianus*, «Class. Rev.» 16 (1902), 391-393. Purtroppo, non siamo in condizione di sapere se queste varianti marginali, scritte in minuscola, siano della stessa mano sopra chiamata B²: certo, ALLEN, *op. cit.* (n. 22), V, le elenca attribuendole al copista da lui indicato con la sigla A, ovvero a quello che scriverebbe anche gli *scholia Arethae*.

39. E. DUKE, *Evidence for the Text of Plato in the Later 9th Century*, «Rev. Hist. Textes» 19 (1989), 19-29. La studiosa giunge a tale conclusione mostrando che, soprattutto nel *Fedone*, l'accordo in lezione fra M^c e TW è stretto, cosa che cozza con il fatto che, almeno in questo dialogo, i due manoscritti platonici sembrano essere completamente distinti: cfr. CARLINI, *op. cit.* (n. 9), 170-171, e DUKE - HICKEN - NICOLL - ROBINSON - STRACHAN, *op. cit.* (n. 38), XV. Degne di esser citate le conclusioni della studiosa: «a MS of the δ branch, containing at least *Phaedo* and *1st Alcibiades*, was available in Constantinople in the late 9th century to the circle of Leon and Photius [...]. The corrector who used it also used in *Phaedo* a MS of the branch represented by T, though the principles on which readings were selected are not clear. Slightly later, in 895, a δ MS was used as a source for variant readings copied into B by B², unless these are inserted by B² from variants in B's exemplar; this would make the δ MS available at an earlier period. [...] The readings of M^c for *Phaedo* do not allow us to conclude whether or not M^c and B² used the same MS. There were, then, perhaps two δ MSS extant in the late 9th century, one in Constantinople's, one in Patras or elsewhere» (DUKE, *art. cit.*, 26-27).

40. PERRIA, *art. cit.* (n. 22), 79.

affine a quella tipica del suddetto gruppo⁴¹. Diversamente, Whittaker ha mostrato che il *Vind. Phil. gr. 314*, copia di un codice di Areta⁴², ed il *Par. gr. 1962*, appartenente alla collezione, derivano dallo stesso archetipo⁴³.

Gli scoli al Teeteto, Sofista e Alcibiade I

Se spostiamo la nostra attenzione verso altri dialoghi, segnatamente *Teeteto*, *Sofista* ed *Alcibiade I*, ci accorgiamo subito che la realtà è di gran lunga più complessa. Anche qui, infatti, il codice di Oxford contiene *scholia vetera*, ma, questa volta, essi sono opera proprio della mano B¹ e quindi appartengono allo strato originario di esso: dai miei calcoli risulta che nel primo dialogo B¹ ha in comune con TPW 120 scoli sui suoi 158, mentre nel *Sofista* il rapporto è di 3 su 4 e nell'*Alcibiade I* di 22 su 25⁴⁴.

Per questi dialoghi ci troviamo però in una posizione assolutamente privilegiata, dal momento che siamo in condizione di estendere la base recensionale, di per sé abbastanza scarna, grazie all'eccezionale apporto del succitato codice *Marc. gr. 185 (D)*⁴⁵. Questo superbo manoscritto è stato normalmente rite-

41. È chiaro che la studiosa allude ad un'integrazione testuale relativa ad *Alc. I* 120e9-10, vergata nel margine esterno del f. 256, da una mano siglata con la lettera C da Allen: cfr. la sua edizione fototipica (citata *supra*, n. 22) alla pagina VII. Tuttavia, non riesco francamente a capire cosa ci sia di «affine» alla mano tipica della 'Collezione Filosofica'.

42. L.G. WESTERINK - B. LAOURDAS, *Scholia by Arethas in Vindob. Phil. Gr. 314*, «Hellenika» 17 (1960), 105-131: 106-110, avevano invece sostenuto che il *Vind. phil. gr. 314* fosse proprio di Areta.

43. WHITTAKER, *Arethas ... cit.* (n. 20), 516-518.

44. Leggermente diversi i numeri forniti da COHN, *art. cit.* (n. 2), 778-779, secondo cui nel Bodleiano vi sono, nel *Teeteto*, solo 37 scoli peculiari contro 109 comuni con gli altri manoscritti e, nel *Sofista*, due soli scoli di quest'ultima categoria: lo studioso però si fondava, per i suoi calcoli, sulla collazione di SCHANZ, *op. cit.* (n. 22), 123-125.

45. Contiene tutti i dialoghi delle tetralogie I-IV, seguiti da *Clitofonte* e *Repubblica* (quest'ultima solo fino a 10.612d7) e preceduti, ma di mano più recente, dal *De natura mundi et animae* di Timeo Locro: cfr. M. SCHANZ, *Studien zur Geschichte des Platonischen Textes*, Würzburg 1874, 5-7; M. WOHLRAB, *Die Platonhandschriften und ihre gegenseitigen Beziehungen*, «Jahrb. Class. Philol.» Supplementband 15 (1887), 641-728: 688-689; IMMISCH, *op. cit.* (n. 8), 65-67; POST, *op. cit.* (n. 22), 80; E. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti*, I, *Thesaurus antiquus, Codices I-299*, Roma 1981, 296-297; BOTER, *op. cit.* (n. 18), 57-58; BROCKMANN, *op. cit.* (n. 34), 32.

nuto indipendente da B per i dialoghi comuni⁴⁶, ma di recente Brockmann ne ha sostenuto la derivazione (indiretta) da quest'ultimo per il *Simposio*, senza con ciò estenderla a tutto il resto del codice⁴⁷. In favore di questa tesi lo studioso adduceva alcune non del tutto convincenti omissioni o raddoppiamenti testuali del codice di Venezia, spiegabili a suo dire sulla base della forma paleografica del Clarkiano⁴⁸, ma soprattutto la mancanza di errori separativi di B rispetto a D⁴⁹.

Comunque stiano le cose, il Marciano D, ormai da datarsi all'undicesimo secolo⁵⁰, presenta un'ingente quantità di note

46. Interessanti le oscillazioni di Martin Schanz, che in un primo tempo lo ritenne della stessa famiglia di B, ma da esso indipendente (cfr. SCHANZ, *op. cit.* (n. 45), 48-61, e *Untersuchungen über die platonischen Handschriften*, «Philologus» 35 (1876), 643-670: 654-655), per poi cambiare del tutto idea e sostenerne la dipendenza (cfr. M. SCHANZ, *Untersuchungen über die platonischen Handschriften. Nachträge*, «Philologus» 38 (1879), 359-368: 365); WOHLRAB, *art. cit.* (n. 45), 688, commentava che «diese Meinungsänderung hat er bis jetzt noch nicht motiviert!» Per quanto riguarda gli studi moderni, hanno sostenuto l'indipendenza da B: DUKE - HICKEN - NICOLL - ROBINSON - STRACHAN, *op. cit.* (n. 38), VI-VII, per le prime due tetralogie; E. BERTI, *I manoscritti del Critone di Platone. La prima famiglia dei mss.*, «Hermes» 104 (1976), 129-140: 129-133, per il *Critone*; CARLINI, *op. cit.* (n. 9), 151-158, per il *Fedone*; C. MORESCHINI, *Studi sulla tradizione manoscritta del Parmenide e del Fedro di Platone*, «Ann. Sc. Norm. Pisa» 34 (1965), 169-185: 171-172, per *Parmenide* e *Fedro*; A. CARLINI, *Platone. Alcibiade, Alcibiade secondo, Ipparco, Rivali*, Torino 1964, 14-15, per la quarta tetralogia.

47. Cfr. BROCKMANN, *op. cit.* (n. 34), 49-60: 59: «Ich denke, daß anhand dieser Beispiele deutlich wird, daß Marc. 185 im Symposion in der Deszendenz von MS. E.D. Clarke 39 steht, was damit nicht unbedingt auch für die übrigen Dialoge gelten muß, die Marcianus und Clarkianus gemeinsam überliefern».

48. È sintomatico il fatto che, dei sette casi presentati, ben sei siano dovuti ad omoteleuto. Inoltre, per quello numerato con 5, BROCKMANN, *op. cit.* (n. 34), 58-59, postula la confusione fra un *alpha* finale di un rigo e lo *alpha-iota* finale del rigo successivo ed avvalorla la sua tesi riproducendo una tavola (Abb. 6) del foglio in questione, il f. 223v: si tratta infatti dei normali tratteggi della minuscola antica e francamente non credo che ciò che è simile per noi fosse simile anche per i copisti medievali! Fuorviante, infine, l'argomento relativo alla presenza in D di note sticometriche mancanti in B, e per cui Brockmann è costretto a postulare un'integrazione da parte del copista del Marciano ovvero, piuttosto, dell'intermediario fra i due codici: sul problema, si veda M. SCHANZ, *Zur Stichometrie*, «Hermes» 16 (1881), 309-315: 313 n. 1; E. BERTI, *Contributo allo studio dei manoscritti platonici del Critone*, «St. Class. Or.» 15 (1966), 210-220: 219-220.

49. Si tratta della celebre «prova latente» di cui parla P. Maas nel *Rückblick* del 1956: cfr. P. MAAS, *Textkritik*, Leipzig 1950², trad. it. Firenze 1990³, 63-65.

50. In precedenza datato al secolo XII, il merito della retrodatazione spetta a J. IRIGOIN, *Deux traditions dissymétriques: Platon et Aristote*, «Ann. Collège Frau-

marginali, ma la maggior parte di esse è chiaramente frutto di interventi seriori, databili fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, provenienti da un testimone affine a W, e quindi della terza famiglia⁵¹. Al contrario, la mano del copista principale è attestata relativamente di rado e la si può osservare solamente nei margini di *Teeteto*, *Sofista*, *Alcibiade I* e *Repubblica*, oltre che nelle note sticometriche di *Cratilo* e *Simposio* ed in una manciata di altri casi⁵². Se poi aggiungiamo all'accordo nello stato di conservazione degli scoli per i dialoghi comuni, anche il caso della nota del f. 12v (ωρ διόλου), che riappare identica, per contenuto e soprattutto per forma, in B¹ (f. 11⁵³, riferita ad *Ap.* 23b; lo

ce» 86 (1986), 683-698 (= J. IRIGOIN, *Tradition et critique des textes grecs*, Paris 1997, 149-169: 155). Prima di lui, avevano espresso dubbi sulla datazione seriore A. JORDAN, *Recensione a M. Schanz, Platonis Opera*, «Jahrb. Class. Philol.» 22 (1876), 769-783: 773, e DODDS, *op. cit.* (n. 15), 46 n. 3. BROCKMANN, *op. cit.* (n. 34), 49 n. 3, non conosce il lavoro di J. Irigoïn, ma cita BOTER, *op. cit.* (n. 18), 57, e rimanda a possibili paralleli in P. FRANCHI DE' CAVALIERI - I. LIETZMANN, *Specimina codicum Graecorum Vaticanorum*, Berlin-Leipzig 1929, tav. 23 (*Pal. gr.* 259, a. 1054, ora riprodotto anche in P. CANART - A. JACOB - S. LUCÀ - L. PERRIA, *Facsimili di codici greci della Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano 1998, tav. 30), e LAKE - LAKE, *op. cit.* (n. 22), ms. 56 tav. 103 (*Oxon. Barr.* 196, a. 1042). Franca-mente, i paralleli citati dallo studioso non convincono. Si tratta infatti di scritture che presuppongono il modello della *Perlschrift*, per quanto molto evolute, ma che appaiono prive dell'aspetto estremamente sciolto e di quei forti elementi corsiveggianti che invece dominano nel codice di Venezia: per una nomenclatura cfr. P. CANART - L. PERRIA, *Les écritures livresques des XI^e et XII^e siècles*, in HARLFINGER - PRATO *op. cit.* (n. 20), 67-118.

51. Comunque prima del 1310, come ha mostrato D.J. MURPHY, *Contribution to the History of Some Manuscripts of Plato*, «Riv. Filol. Istr. Class.» 123 (1995), 155-168: 155-162; CARLINI, *Vicende ... cit.* (n. 38), 20-21, aveva mostrato l'affinità di questa mano recente del Marciano con quella che ha operato interventi di vario tipo nel codice di Vienna (siglata W3). Alla seconda metà del XIII secolo la colloca invece P. ELEUTERI, *Recensione ad AA. VV., Studi su Codici e Papiri Filosofici. Platone, Aristotele, Ierocle*, «Riv. Filol. Istr. Class.» 121 (1993), 455-459: 456-457, che segnala anche la presenza delle mani di Manuele Crisolora e Bessarione. Dello stesso avviso, evidentemente, BROCKMANN, *op. cit.* (n. 34), 60-68.

52. Segnatamente: f. 12v, dove si legge un ωρ(αίον) διόλου (*sine spiritu*) ad *Ap.* 23b; f. 151v ad integrare *Parm.* 147a7-8 τοῦ ἐνόσ - τὰ μὴ ἐν (l'omissione è chiaramente dovuta a *saut du même au même* e lo stato testuale di B può aver presupposto il fenomeno, sulla linea quindi delle dimostrazioni di Brockmann per il *Simposio*); f. 186, in cui si ha un analogo ὁραίων ὄλον relativo a *Symp.* 188a.

53. Bisogna fare attenzione: la nota in questione è leggibile piuttosto al f. 10v, in cui si è impressa a partire dal f. 11, dove invece restano solo tracce!

scolio è attestato anche in W), la tesi di una derivazione del Marciano dal codice di Oxford potrebbe risultare confermata. In tal caso, però, verrebbe da chiedersi donde trasse Areta (o chi per lui) questi *scholia vetera* e perché mai li aggiunse solo in questi tre dialoghi⁵⁴.

Il problema è però che le mie collazioni (effettuate su microfilm) hanno rivelato sicure prove in favore dell'indipendenza del Marciano rispetto al Bodleiano. In tal senso è già sintomatica, a mio avviso, la mancanza in D di scoli prettamente 'aretei'⁵⁵ ed anche se ben undici note (tutte relative al *Teeteto*) sono presenti nei soli B e D, ma non anche negli altri codici, di esse si può facilmente dimostrare la natura di *scholia vetera*, e quindi pensare a mere omissioni da parte degli altri testimoni. Il primo risultato che si ottiene quindi grazie alla testimonianza di D è che ora siamo in grado di togliere ad Areta scoli che Greene aveva èdito nella sezione degli *scholia Arethae*.

Ciò è particolarmente vero per una serie di note di divisione di B¹D, chiaramente presupponenti commentari tardo-antichi, le cui altre parti ritornano però anche negli altri manoscritti: si tratta di 154a ταῦτα πάντα e 155e τρίτη κατασκευή, sicuramente ricollegabili a 152c πρώτη κατασκευή e 153d δευτέρα κατασκευή, presenti in tutti i testimoni; 188a

54. La spiegazione di ALLINE, *op. cit.* (n. 2), 247-280, è alquanto articolata. Lo studioso, infatti, pensa ad una lunga stratificazione nella formazione degli scoli e pone l'accento sulla presenza di note di carattere grammaticale di ascendenza atticista, che, a suo dire, non possono essere riferite ad Areta, che «semble cependant s'être intéressé beaucoup plus à la philosophie et à la théologie qu'à la grammaire» (ALLINE, *op. cit.* (n. 2), 253), e che risalirebbero all'archetipo di B. Ora, continua lo studioso, se è vero che questi scoli si trovano nella sola famiglia del Bodleiano, è anche vero che la loro assenza nelle altre può dipendere dalla mancata trascrizione di essi in tali rami. Del resto, poiché non mancano in TW scoli di tal tipo presenti anche in B, si può continuare a pensare che essi passarono attraverso l'archetipo di tutta la tradizione. Ma questo gruppo di scoli, secondo Alline, sarebbe alquanto ridotto: ad esso, infatti, in epoca bizantina, si sarebbe aggiunto un *corpus* di gran lunga più consistente, costituito dalle note di Areta nonché da quelle composte da un grammatico «qui aurait compilé et rassemblé tout ces renseignements au IX^e siècle, sous l'influence plus ou moins directe de Photios» (ALLINE, *op. cit.* (n. 2), 275-276).

55. Particolarmente notevole la mancanza in D di grossi scoli quali *Theaet.* 146a ἐν τῇ (GREENE, *op. cit.* (n. 1), 427), 173d ἀπικόν τὸ σχῆμα (GREENE, *op. cit.* (n. 1), 435), 175e ἀντί τοῦ (GREENE, *op. cit.* (n. 1), 436; ma le sole parole τῶν γὰρ ἀπαιδευτῶν καὶ τὸ ἐνδύμα καὶ τὸ σχῆμα θεωρωβῶδες sono attestate anche in tutti gli altri manoscritti, oltre che nel Marciano D).

τὸ πρῶτον e 188a τὸ δεύτερον, che indicano la distinzione delle parti del sillogismo presentato in 187e πρῶτον ἐπιχείρημα, anch'esso attestato in tutti i codici; 189b τρίτον ἐπιχείρημα, che continua 187e πρῶτον ἐπιχείρημα succitato e 188d δεύτερον ἐπιχείρημα, presenti in tutti i manoscritti.

I sei restanti casi sono naturalmente più difficili, in mancanza di termini di confronto con eventuali commentari. Si tratta comunque di 183b τὸ τὴν ἀντίφασιν συντρέχειν, che continua 183a ἀντὶ τοῦ συνδραμεῖν τὴν ἀντίφασιν (B¹DTW); 184e αἰσθητηρίου, da confrontare però con 184e πάντα τὰ τοιαῦτα (B¹DTW); 185c ἐν Σοφιστῇ τὸ ὄν μετὰ τοῦ μὴ ὄντος συζυγὲς ἔρει, con un'interessante variante in D, dove si intravede un ἐμάθομεν al posto di ἔρει; 188a ἀντὶ τοῦ ἀφιῆμι αὐτά, τὸ τε μανθάνειν καὶ τὴν λήθην· ὁδοὶ γὰρ εἰσι μετὰ τοῦ τε εἰδέναι καὶ μὴ εἰδέναι; 190e ἐμπεσοῦμεθα, φησὶν, εἰς τὸ Πρωταγόρειον (-γόριον D) δόγμα; 190e ὡς οἱ Πρωταγόρειοι.

A questi si deve aggiungere lo scolio schematico ad *Alc. I* 111c τὸ ἐλληγνίζειν (B¹D), corrispondente a quello relativo allo stesso lemma, ma attestato in TPW e quindi è dito da Greene fra gli *scholia vetera*. Nel primo, quello di B¹D, il termine ἐλληγνίζειν viene suddiviso in due categorie, ἄτεχνον ed ἐντεχνον, e quest'ultima viene a sua volta suddivisa ulteriormente in due parti; in quello TPW, al contrario, la *diairesis* è direttamente tripartita. Si noti che la bipartizione dello scolio B¹D corrisponde ad *Ol. Alc.* 95.17-20, mentre la tripartizione di quello TPW presuppone *Pr. Alc.* 258.21-259.12⁵⁶.

Ovviamente, per salvare l'ipotesi della dipendenza del Marciano, dovremmo supporre che il *corpus* degli scoli del Bodleiano sia stato redatto in almeno due fasi e che quindi il codice di Venezia (ovvero un intermediario) sarebbe stato copiato da quello dopo la trascrizione degli *scholia vetera*, ma prima che Areta vi apponesse i suoi scoli personali. Ma, se così fosse, ci dovremmo aspettare delle prove materiali (colore dell'inchiostro, collocazione delle note, etc.) di una simile stratificazione. Il che non avviene⁵⁷, ed anzi si constata la circostanza per cui,

56. Cfr. A.P. SEGONDS, *Proclus. Sur le Premier Alcibiade de Platon*, II, Paris 1986, 425-426 (n. 2 relativa a pagina 303), che però non parla degli scoli.

57. Gli unici esempi a me noti che potrebbero avvalorare questa ipotesi sono quelli dei ff. 91v, 250 e 250v di B. Nel primo foglio (*Teeteto*) si hanno tre scoli, 161c τὸ τοῦ Πρωταγόρου, 161c σημειῶσαι e 162a ἀντὶ τοῦ, il primo attestato in tutti i codici, gli altri solo nel Bodleiano: di questi, però, solo il terzo presenta un aspetto in qualche modo diverso, per il suo asse lievemente inclinato, e comunque da solo non è sufficiente ad avvalorare l'ipotesi di sopra, anche a causa del secondo scolio (161c σημειῶσαι). Gli altri due casi, invece, relativi ad

come le mie collazioni hanno rivelato, quando D si allontana dal testo di B¹, guarda caso concorda in lezione con TW.

A mo' di esempio, vorrei richiamare l'attenzione su alcuni casi particolarmente significativi, ed in primo luogo su *Theaet.* 152b διὰ τοῦ ἔοικεν, dove in B si legge ἀγαπῶν τὸν Πρωταγόρου καὶ τὸ τοῦτου δόγμα καὶ ἐμμένων τῇ ἐξ ἀρχῆς αὐτοῦ κρίσει, in luogo di ἀγαπῶν τὸ Πρωταγόρου (Πρωταγόρα W) δόγμα καὶ μένων τῇ ἐξ ἀρχῆς ἑαυτοῦ (αὐτοῦ W) ἀποκρίσει degli altri tre testimoni, in cui il testo del codice di Oxford si fa maggiormente apprezzare per la sua semplicità quasi 'scolastica'. Si possono anche citare *Theaet.* 153b σημειῶσαι, in cui tutti i codici riportano σημειῶσαι (σημειῶσαι om. DW) τὴν σύνταξιν, ὅτι οὐδετέρως εἶπεν "ὄντων" (ὄντα W) πρὸς τὰ πράγματα· οὐδέτερον γὰρ τὸ (τὸ om. D) πράγμα, ma B riporta ἢ σύνταξις πραγματικῆ· οὐδέτερος γὰρ εἶπεν "ὄντων" πρὸς τὰ πράγματα ἀφορῶν; *Theaet.* 175e τῶν γὰρ, in cui il solo Bodleiano espande notevolmente il semplice τῶν γὰρ ἀπαιδευτῶν καὶ τὸ ἐνδυμα καὶ τὸ σχῆμα θορυβῶδες⁵⁸; *Alc. I* 126d πολλὰ ἠρώτησε, in cui il Bodleiano ἠρώτησε· διὸ τὸν νέον διεγείρων λέγει μὴ κάμῃς di DTW corrisponde a ὡς πολλὰ ἐρωτήσας διεγείρων τὸν νεανίσκον προτρέπει μὴ ἀποκαμεῖν (f. 259) di B.

Se poi noi provassimo a spiegare le convergenze di D con TW ipotizzando fenomeni di contaminazione, i problemi si moltiplicherebbero a dismisura, dal momento che non riusciremmo a spiegare né perché mai questa contaminazione ha riguardato i tre dialoghi senza portare all'integrazione degli scoli del resto del *corpus*⁵⁹, né, tanto meno, i moltissimi casi di accordo fra D e B¹ in lezione e, soprattutto, nella qualità stessa delle note. Così, ad esempio, a *Theaet.* 155c si legge in TW μέγρι τοῦδε τὰ τῆς δευτέρας κατασκευῆς τῶν Πρωταγορείων δογμάτων, che corrisponde a ταῦτα πάντα ἢ δευτέρα κατασκευὴ ἐστὶ τῶν Πρωταγορείων δογμάτων, ἕως τοῦ περὶ τῆς Ἰριδος λόγου (riferito a 154a) di BD; a *Theaet.* 161c τὸ τοῦ Πρωταγόρου, TW hanno alla fine ὑπὸ Πρωταγόρου, mentre BD concludono la nota con ὑπὸ Πρωταγόρου καὶ

Alc. I 107e λεληθῶτος e 107e ὄρα τὴν ἀκριβείαν, per quanto riferibili a B¹ e ad un'età posteriore (così ALLEN, *op. cit.* (n. 22), VI), non possono entrare nel discorso, in mancanza di *scholia vetera* di B¹ proprio in questi fogli.

58. Cfr. GREENE, *op. cit.* (n. 1), 436. Si noti che la nota è trascritta al f. 98 in una caratteristica forma di ampollina.

59. A meno, naturalmente, di ritenere che la copia della collazione fosse limitata proprio a questi dialoghi, ipotesi quanto mai inverosimile.

τῶν ἐταίρων (τὸ ante ὑπὸ perperam praebet D)⁶⁰; *Theaet.* 176d ἀλλὰ δεῖ presenta un ἀλλὰ δεῖ ἐπιτιμᾶν αὐτοῖς φησί in TW, contro il ἀλλὰ δεῖ, φησίν, ἐπιτιμᾶν αὐτοῖς di BD⁶¹; *Theaet.* 183e ἀντί νυ, in cui BD omettono il λαῶν ἐστιν iniziale del verso omerico citato (*Il.* 9.117); *Theaet.* 191a, in cui TW riportano solo τῶν ἐνισταμένων κατὰ τῆς ψευδοδοξίας (riferito a 191a2 τὸτ' ἦδη), ma D ha, oltre a questo scolio (riferito *spatii causa* a 191a3 ἐάν δέ), la nota ἐάν ἐπιλύσωμεν τὰ τρία ἐπιχειρήματα τὰ τὴν ψευδοδοξίαν ἀναιροῦντα riferita a 190e9 αἰσχνοίμην, allorché B¹ unifica le due note nello scolio ἐάν, φησίν, ἐπιλυσώμεθα τὰ τρία ἐπιχειρήματα τὰ τὴν ψευδοδοξίαν ἀναιροῦντα, ἐλεύθεροι τῶν ἐνισταμένων κατὰ τῆς ψευδοδοξίας γγενόμεθα† riferito a 191a1 ἐάν εὐρωμεν⁶²; *Alc.* I 119a τὸ ὀμηρικόν, in cui i nostri due codici omettono il termine ὀμηρικόν e soprattutto non riproducono il secondo emistichio di *Od.* 4.372, ovvero καὶ τέρπει ἀλγεα πάσχων⁶³. Ma se tutti questi casi non possono forse, in sé, portarci ad escludere l'ipotesi di contaminazione, dal momento che, per così dire, il copista di D non 'avrebbe avuto necessità', per essi, di ricorrere ad un esemplare di collazione, meno facile è comprendere il caso di *Alc.* I 115a, dove in tutti i codici si legge senz'altro ἀρχὴ τοῦ ἐσσυλλογισμοῦ (συλλόγου W), ma il solo T aggiunge di seguito un ὅτι ταῦτόν ἐστι δίκαιον καὶ συμφέρον e correda la nota, questa volta insieme al Vindobonense, di uno schema in cui si pongono in relazione δίκαιον, καλόν e συμφέρον⁶⁴: se è infatti possibile

60. Il Marciano D aggiunge un τὸ prima di ὑπὸ Πρωταγόρου, ma è chiaro che si tratta di diplografia con il precedente ἐκαλεῖτο.

61. Si deve però segnalare che, in questa stessa nota, si osservano delle interessanti divergenze di B, che divide lo scolio in due parti (la prima allineata con I76c7-d1 τῷ οὖν ἀδικοῦντι, la seconda a I76d4 γῆς ἄλλως ἀχθῆ; cfr. GREENE, *op. cit.* (n. 1), 436), aggiunge un παρωδεῖ dopo τὸ ὀμηρικόν e completa la citazione di *Il.* 18.104 con ἀρούρης.

62. Altamente probabile che D rappresenti la forma originaria, con due scoli distinti, riferiti il primo (ἐάν - ἀναιροῦντα, omissa da TW) a 190e9 αἰσχνοίμην, il secondo (τῶν - ψευδοδοξίας, anche in TW) a 191a1-2 τὸτ' ἦδη. Allo stesso modo è alquanto verosimile che la frettolosa unificazione delle due note da parte di B¹ (Areta?) sia alla base del sintatticamente 'strano' γγενόμεθα della nota aretea.

63. Si segnala altresì che l' εἰς omerico di *Od.* 4.371, evidentemente non compreso, è riprodotto con εἰς in TWD e con un improbabile εἰ in B; inoltre, DB concordano nel corrotto ξένε per ξεῖνε, ed il solo Bodleiano legge ἦ per ἦε.

64. Scorretta l'indicazione di apparato di GREENE, *op. cit.* (n. 1), 94, da cui si evince che W non ha lo schema in questione. Esso è comunque delineato

che l'aggiunta di T costituisca un'integrazione dovuta all'esigenza di spiegare lo schema seguente o piuttosto derivi direttamente da Ol. *Alc.* 114.25⁶⁵, riesce francamente difficile immaginare come mai il copista di D si sarebbe lasciato sfuggire lo schema, per sua natura visibilissimo⁶⁶.

Da quanto detto, la conclusione più ovvia è che i codici Bodleiano e Marciano D rappresentano due testimoni indipendenti della prima famiglia e che quindi tutti i casi di accordo di uno di questi due testimoni con gli altri manoscritti fornisce il testo più vicino all'originale. Più in particolare, l'apporto di D si rivela determinante perché ci permette di discernere meglio gli scoli aretei da quelli che abbiamo denominato *scholia vetera* e quindi di rivendicare a questi ultimi note in passato attribuite al dotto bizantino, ed inoltre perché ci assicura un punto di riferimento essenziale per capire quanto nel Bodleiano è originale e quanto invece rappresenta un'innovazione specifica di B¹, che pertanto si viene a qualificare come qualcosa di più di un mero copista⁶⁷.

secondo quel tipo lineare che corrisponde ai sillogismi di prima figura, essendo utilizzata una struttura triangolare per quelli di seconda e terza figura, orientata o verso l'alto o verso il basso: per ciò cfr. WESTERINK, *Commentaries ... cit.* (n. 14), 50.

65. Il passo in generale è Ol. *Alc.* 114.24-115.2 δέκα ὄντων συλλογισμῶν τοῦ παρόντος διαλόγου ὁ πέμπτος προτίθεται δεῖξαι ὅτι ταῦτόν δίκαιον καὶ συμφέρον. τοῦτο δὲ δείκνυσι διὰ δύο συλλογισμῶν διὰ τοῦ δεῖξαι πᾶν δίκαιον καὶ συμφέρον, καὶ δεύτερον πᾶν συμφέρον δίκαιον ἢ γὰρ ἀντιστροφὴ τὴν ταυτότητα εἰσάγει. καὶ προάγει τὸν συλλογισμὸν οὕτως: "πᾶν δίκαιον καλόν· πᾶν καλόν συμφέρον· πᾶν ἄρα δίκαιον συμφέρον", in cui visibilmente viene spiegato, ma solo verbalmente, il sillogismo dello schema di cui trattasi. Si veda anche Pr. *Alc.* 13.3-4 πέμπτον τὸν συλλογιζόμενον ὡς ἄρα τὰ δίκαια συμφέροντά ἐστιν.

66. L'ipotesi, in sé possibile, che lo schema mancasse anche nell'esemplare da collazione, deve essere ritenuta troppo difficile e pertanto immetodica. Chi scrive ritiene inoltre più economico pensare che lo scolio di T sia quello più vicino alla forma originaria e che quindi sia in verità occorsa una riduzione negli altri testimoni.

67. È un vero peccato che il Marciano venga meno in casi notevolissimi quali quello di *Theaet.* 174d in cui il βδάλοντα del testo (174d6) viene glossato con ἀμέλγοντα in TW e con ἀντι τοῦ ἀμέλγοντα ἢ θηλάζοντα da B, che pertanto conglutina fonti diverse: cfr. Phot. *Lex.* β 109-110 e Suid. β 198, che concordano nel citare specificatamente Platone (anche se solo Suidas menziona il *Tee-teto*), ma anche Hesych. β 376, Σ β 34, *EM* 192.25-26, Orion 35.24, *sch.* Luc. 239.25, *sch.* Theocr. 2.56, Erot. 29.10-11, *sch.* Clem. Alex. *Paed.* 227.3-4 Marcovich, Moer. β 3 per ἀμέλγοντα; Hesych. β 378 per θηλάζοντα (si noti che la

La formazione del corpus

Il riconoscimento di un nuovo rappresentante della prima famiglia, che permette di scremare gran parte delle innovazioni che vanno attribuite a B¹, risulta quindi utile anche per comprendere meglio le relazioni delle altre due famiglie con la prima e fra di loro.

Il dato di forse maggiore interesse è, in questo contesto, la ridottissima quantità di errori comuni a tutta la tradizione. Dei tre in qualche modo possibili, vanno infatti subito scartati quelli di *Theaet.* 191b μη οὕτω τιθῶμεν, in cui, dietro a ψευδαρίων, sicuramente buono, gli editori vorrebbero vedere un ψευδαριθμῶν⁶⁸, e di *Soph.* 216a ὅτι σοφιστήν, in cui tutti i codici convergono nel lasciare uno spazio bianco, ma divergono nell'entità della lacuna: T omette infatti, *ut videtur*, solo una parola, ma B circa 19 lettere e W ben 22 circa⁶⁹. Resta

corrispondente glossa per θηλάζειν negli altri lessici è del tutto irrelata: cfr. Phot. *Lex.* θ 156, Suid. θ 331, *sch.* Luc. 37.4-5, *sch.* Theocr. 14.15). Ovvero quello di *Theaet.* 179d ἐκ μεταφοράς, in cui TW si limitano a scrivere ἐκ μεταφοράς τῶν διακωδωνούντων τὰ κεράμια, εἰ ἀκέραιά εἰσιν, mentre B¹ (f. 100r), riferendolo a 179d4 εἶτε ὑγείας, scrive ἀπὸ τῆς τῶν χυτῶν τοῦτο λαμβάνει δοκιμασίας, ὡς καὶ ἔμπροσθεν εἰρημην. διακωδωνούντες γὰρ τὰ κεράμια τὰ ἀκέραια τῶν μὴ τοιούτων διακρίνομεν. Un comportamento affine è stato riconosciuto negli scoli del codice A (*Par. gr.* 2951 + *Laur.* 60.3) di Elio Aristide, anch'esso appartenuto ad Areta: cfr. F.W. LENTZ, *Aristeidesstudien*, Berlin 1964, 21-24, e soprattutto la conclusione che «Arethas war offenbar eine viel zu selbständige Persönlichkeit, als daß er das, was er in seiner Vorlage fand, unverändert in sein Exemplar aufnahm, und er war sachlich viel zu interessiert an den Dingen, um nicht das ihm vorliegende exegetische Material umzuarbeiten».

68. Cfr. GREENE, *op. cit.* (n. 1), 38 e 444 (anche Hermann pose nel testo ψευδαριθμῶν). Il termine ψευδαριθμῶν è infatti attestato solo in questo scolio ad *Teeteto*, almeno a quanto si evince da *LSJ s.v.* ψευδαριθμός, mentre ψευδάριον, nella sua forma al plurale, è attestato come titolo di un'opera di Euclide da Pr. *Eucl.* 70.9-10. Ma la cosa ancor più interessante è che sempre Pr. *Eucl.* 59.2-7 usa questo stesso termine in relazione specificatamente con la geometria, che, si dice, κριτήρια παραδίδωσιν ἡμῖν, ἀφ' ὧν δυνησόμεθα διαγιγνώσκειν τὰ τε ἐπόμενα ταῖς ἀρχαῖς αὐτῆς καὶ ὅσα τὴν ἐκείνων ἀλήθειαν ἐκβαίνει. οἱ γὰρ τρόποι, καθ' οὓς τὰ ψευδάτια διελέγχειν δυνατόν, ὅπη διημάρτηται, ταύτην ἔχουσι τὴν ἐπαγγελίαν.

69. Cfr. GREENE, *op. cit.* (n. 1), 40 e 445-446. È certo singolare che i codici presentino una perturbazione testuale proprio nello stesso contesto (e qui si deve veramente deplorare l'assenza dello scolio in D): si può in effetti pensare a comune derivazione da un archetipo in qualche modo danneggiato, dal quale le varie famiglie sarebbero riuscite a ricavare di più o di meno, a secon-

quindi, come solo sicuro errore comune, quello di *Theaet.* 194e τὸ λάσιον, in cui B¹DTW concordano nell'«aprire» una finestra di circa dieci lettere, anche se il copista del Bodleiano riesce a recuperare un ἐπί alla fine della lacuna stessa, per cui è però anche possibile, in via esclusivamente teorica, pensare ad una facile integrazione congetturale suggerita dal seguente τοῦ τραχύ⁷⁰. Né d'altra parte, in tanta penuria di *errores communes*⁷¹, l'esame di quelli *coniunctivi* offre risultati più incoraggianti, pur facendo comunque trapelare una qualche, per quanto minuta, relazione tra T e W: sono infatti emersi i soli casi di *Theaet.* 180b τῷ στασίμῳ, in cui si legge τῶν στασίμων al posto del buono τῷ στασίμῳ di B¹ (sch. om. D) ed *Alc.* 1125a ἐπὶ μὲν τῶν, in cui viene omissso πονηρὸν καὶ κατὰ τι, certo per *saut du même au même*⁷².

Il maggiore argomento probante una relazione tra T e W rimane quindi, a mio parere, quello della distribuzione delle note⁷³. In particolare, ho potuto constatare che, dei circa 214

«la della «vista» del rispettivo copista ovvero dello stato materiale della fonte stessa.

70. Cfr. GREENE, *op. cit.* (n. 1), 444. Bisogna segnalare che la scrittura di questo scolio è lievemente diversa da quella solitamente attestata nel codice ed anche in questa stessa pagina, presentando un asse decisamente inclinato a destra: SCHANZ, *op. cit.* (n. 22), 124, fu portato ad attribuirlo alla mano da lui indicata con la sigla A^b, che indicherebbe una «manum rubram obliquam» (121), ma non sono del tutto sicuro della validità di questa attribuzione. Segnalo infine un refuso nell'edizione di DUKE - HICKEN - NICOLL - ROBINSON - STRACHAN, *op. cit.* (n. 38), 358: a *Theaet.* 194e2 si ha πάσσοφος nel testo ed in apparato si precisa che questa è la lezione degli scoli e che i codici riportano πάντα σοφός, mentre, al contrario, negli scoli si legge proprio πάνσοφος.

71. L'ulteriore esempio di «lacuna comune» indicato da GREENE, *op. cit.* (n. 1), XXXIII, non è molto felice. Osserva infatti lo studioso che «ad Alcibiadem I 110d, 112e, 115a syllogismos indicant litteris β γ ε, omissis α δ ζ et sequentibus, etsi dicit Olympiodorus (*scil.* Ol. *Alc.* 114.24) esistere in dialogo syllogismos decem». Si tratta però di scoli alquanto brevi e che in quanto tali potevano facilmente cadere ad un qualunque livello della catena tradizionale: così, non può essere un caso che lo scolio 112e sia assente in W, allo stesso modo come è significativo che 115a sia attestato in BW in modo alquanto ridotto rispetto alla forma di T, che, tra l'altro, riporta in aggiunta anche uno schema.

72. Al contrario, si registrano solamente un errore ortografico comune BT (*Theaet.* 191b μη οὕτω τιθῶμεν, con δεῖξομεν anziché δεῖξωμεν) ed uno analogo BW (*Soph.* tit. ὅτι σοφιστήν, con μεταβλητικῶς al posto di μεταβλητικός, confortato dal doppio parallelo platonico di *Soph.* 224c10 e 224e1: GREENE, *op. cit.* (n. 1), 445, lo accoglie però senz'altro nel testo).

73. BOTER, *art. cit.* (n. 25), 149, arriva a conclusioni diverse per il testo di *Teeteto* e *Sofista*, per cui a suo dire il Vindobonense «is wholly independent of

scoli al *Teeteto*⁷⁴, 25 (12%) sono attestati in T ed in almeno uno dei rappresentanti della terza famiglia (PW), mentre per il *Sofista* ve ne sono 9 su 20 (45%) e per l'*Alcibiade I* ben 78 su 115 (68%)⁷⁵; al contrario, sono attestati in almeno uno dei due codici della prima famiglia (BD) ed in almeno uno di quelli delle altre famiglie (TPW) 120 scoli nel *Teeteto* (56%), 3 nel *Sofista* (15%) e 22 nell'*Alcibiade I* (28%). Questi dati, che invero potrebbero sembrare casuali, assumono invece un particolare valore allorché si constata che gli scoli in comune BD-TPW sono pressoché sempre di contenuto filosofico, mentre quelli filologici tendono ad essere attestati nei soli TPW.

Naturalmente, la distinzione fra 'scoli filosofici' e 'scoli filologici' è relativamente agevole per il solo *Alcibiade I*, per cui abbiamo a disposizione ben due commentari, ad opera di Proclo ed Olimpiodoro, ma per gli altri due dialoghi dobbiamo lasciarci guidare dal solo contenuto delle singole note. Ora, i dati sono coerenti: omissi gli scoli del solo B¹, che naturalmente possono essere di Areta (o chi per lui), e quindi risalire a fonti autonome, i tre soli scoli al *Sofista* accomunanti BD e TPW sono tutti di contenuto sicuramente filosofico, mentre, dei nove succitati di TPW, ben otto sono filologici⁷⁶; allo stesso modo, nell'*Alcibiade I* abbiamo 22 scoli tutti filosofici in BDTPW contro i 78 di TPW, dei quali sono filologici 5 certamente e 10 probabilmente⁷⁷.

the B and T traditions», mentre per l'*Alcibiade I* sarebbe invece «very closely related to T» (145).

74. Il conteggio, in questo e nei casi successivi, è reso difficile dalla presenza di scoli presenti parzialmente o in redazioni più o meno diverse nei vari codici. I numeri rimangono quindi indicativi.

75. Il calcolo è stato effettuato escludendo tutte le correzioni e integrazioni marginali e sulla base delle mie collazioni. Alcuni scoli sono infatti ignoti a Greene, come ad esempio gli scoli a *Theaet.* 182a9-10 ἐναντίον ἢ ξένον (f. 127v di W: si tratta di una glossa ad ἀλλόκοτον del testo) ed a *Theaet.* 186a ἀντί τοῦ περιεκτικώτερον καὶ γενικώτερόν (f. 130: è dito da GREENE, *op. cit.* (n. 1), 442, come scolio di Areta, ma presente anche in DTW, che aggiungono alla fine ἐστίν).

76. Manca all'appello il solo scolio iniziale, attestato in T e W, che elenca i personaggi del dialogo: scoli affini sono attestati nel resto del *corpus* solo nei dialoghi delle prime due tetralogie, e sempre nei soli TW.

77. Di questi 10 scoli incerti, 4 sono di contenuto biografico, ovvero gli scoli 118c Πυθαγορείδης (TW), 118e Εἰάντιπος (TPW), 119a Ζήνων (TPW) e 122a Ζωροάστρης (TW), e 3 danno brevi informazioni di carattere storico, ovvero gli scoli 124a ὁ κατὰ Μήδου στρατηγίας (TW; Greene ritiene assente lo scolio

Con il *Teeteto* i margini di incertezza sono maggiori, in corrispondenza di un *corpus* molto più consistente. Tuttavia, dei 25 scoli in comune a T e ad uno dei rappresentanti della terza famiglia (PW), ben 19 sono di contenuto lessicografico, mentre dei 120 di BD-TPW possono essere filologici solo 13 e tutti gli altri sono di sicuro contenuto filosofico. Tuttavia, a ben vedere, dei tredici, 5 vanno immediatamente rivendicati ad una fonte filosofica, ovvero gli scoli a 153e ἀντί τοῦ σύμμετρον (B¹DTW, glossa a προσήκουσαν), 154a ἀντί τοῦ μερικόν (B¹DTW, glossa ad ἴδιον), 157b ἀντί τοῦ συντεθέντων (B¹DTW, glossa ad ἀθροισθέντων), 182a γενικῶς (B¹T, glossa ad ἀθρόον), 182a εἰδικῶς (B¹T, glossa a κατὰ μέρη), tutti accomunati dal fatto di 'glossare' espressioni platoniche con termini prettamente filosofici⁷⁸, e lo stesso si può fare per quelli a 181c ὡς ὁ στρόβιλος (B¹TW), se non altro perché l'esempio della trottole è frequentato dai filosofi, sin a partire da Plat. *Resp.* 4.436d5-7, a 168b οἱ γὰρ νέοι φιλόνοιχοι (B¹DT), che introduce una considerazione estranea ad interessi lessicografici, a 194e τὸ λάσιον (B¹DTW) e probabilmente anche per quello a 168d χαριεντισμὸν ἀντί τοῦ παιγνιον (B¹DTW), che ha il solo parallelo a me noto nello scolio a *Prot.* 344b ἀστείως, συνετῶς: σημαίνει δὲ καὶ τὸ μετὰ παιγνίας

in T), 124a ἐφ' οὗ ὁ Πελοποννησιακὸς πόλεμος (TW; Greene ritiene assente lo scolio in T) e 124a ἐφ' οὗ ἐκράτησαν Λακεδαιμόνιοι (TW; Greene ritiene assente lo scolio in T). Ora, di quelli biografici, sono ritenuti frammenti del commento di Proclo all'*Alcibiade I* il primo (= fr. 5) ed il terzo (= fr. 7), mentre per il quarto gli editori procliani sono incerti (cfr. *SECONDS, op. cit.* (n. 56), CXXIV) ed il secondo è escluso dal novero, per quanto affine agli altri: rimane però sintomatica la loro sistematica assenza nei testimoni della prima famiglia. I tre restanti scoli incerti sono 103a οὐ προσηγόρευσα (TW), consistente in una glossa allo οὐδὲ προσεῖπον del testo; 105a ἰστέον ὡς κτλ. (TW), in cui ad indicazioni sull'età di Alcibiade, che effettivamente possono corrispondere a Pr. *Alc.* 146.13-18 ed Ol. *Alc.* 43.11-14 e 50.8-10, segue un estratto da Poll. 8.104-105, riprodotto anche come scolio ad Ol. *Alc.* 43.11; 119b ἀντί τοῦ φροντίδας (TW), glossa di πράγματα, la cui natura di scolio lessicografico può forse essere provata dal fatto che quasi la stessa nota è attestata a *Resp.* 4.430d (GREENE, *op. cit.* (n. 1), 223), e, con l'aggiunta di ulteriori elementi, a *Resp.* 1.347d (GREENE, *op. cit.* (n. 1), 197) e *Resp.* 3.406e (GREENE, *op. cit.* (n. 1), 216).

78. Ciò è abbastanza evidente per gli scoli a 154a (per cui cfr. ex gr. Pr. *Tim.* 3.269.20-21, Dam. *Parm.* 8.1-2 Westerink-Combès ὦν καὶ πηγὴν ἴδιον μερικὴν ἰάμβλιχος ἀφορίζειτα, Ol. *Cat.* 58.27-28, *Procl.* 21.37ss.), a 157b, in cui bisogna però scrivere συνθέτων (ita DW: συνθετῶν B: συνθέντων fort. T) al posto del συντεθέντων di Greene ed i due a 182a (il termine γενικῶς è attestato anche negli scoli a 174a γενικῶς e 185c τὸ τῶν).

(TPW), e quindi in uno dei (pochi) dialoghi che presentano sicuri scoli di contenuto filosofico⁷⁹. Rimangono quindi solo quattro casi in apparente contraddizione con quanto sopra sostenuto, ovvero gli scoli a 172e ἀντί τοῦ ματαίως καὶ ὡς ἔτυχεν (B¹TPW), che pare derivare da Diogeniano, come mostra il confronto con Hesych. α 3191⁸⁰, a 184b ἐρωτηματικὸν ἀντί τοῦ τίτι (B¹DW; lemma τῶ)⁸¹, e soprattutto i due notevolissimi casi di accordo B¹T, ovvero gli scoli a 172e ἀντωμοσία (lemma ἀντωμοσία) ed a 174d ἀμέλγειν (lemma βδάλλειν). Ora, il secondo è identico alla glossa di Phot. Lex. β 109 = sch. (VφΣΔ) Luc. 239.25, ma ciò non significa che esso derivi dalla *Synagoge*⁸², poiché praticamente la stessa nota si ritrova poco prima a *Theaet.* 174d ἀμέλγοντα (TW: lemma βδάλλοντα); d'altra parte è sintomatico che, parallelamente a quest'ultima nota, il solo B¹ trascriva anche lo scolio ἀντί τοῦ ἀμέλγοντα ἢ θηλάζοντα, che stavolta deriva sicuramente da Diogeniano⁸³, ovvero che una glossa affine sia attestata anche fra gli scoli al *Pedagogo* di Clemente

79. I termini ἀστείως e συνετώς dello scolio al *Protagora* possono discendere da una fonte lessicografica, possibilmente da identificare con la *Synagoge*, come si evince dal confronto con Σ α 1005 = Σ^b α 2262 = Phot. Lex. α 2997 = Suid. α 4235 ἀστείως· εὐδύνετος, εὐπρόσωπος, χαρίεις, καλός, γελοιώδης, donde deriva di certo lo scolio a *Resp.* 1.349b νῦν γελοιώδης.

80. Dalla stessa fonte discende lo scolio a Luc. 53.1 μάτην, ὡς ἔτυχεν (ΔΓV). Il caso è problematico, ma non si può ancora escludere una derivazione filosofica. Interessante il parallelo dello scolio a *Gorg.* 483a ἐδίωκες (B²TW; lemma ἐδιώκαθες), attestato anche ad *Euthyphr.* 15d διώκειν (TW) e *Resp.* 2.375a διώκειν, ma per cui si può indifferentemente pensare ad una derivazione da Hesych. δ 2040 o da Ol. *Gorg.* 140.20.

81. Neanche in questo caso si può del tutto escludere un'origine filosofica: Ol. *Gorg.* 90.25 ὁ ἄρα συμπερασματικὸς ἔστι καὶ ἐρωτηματικῶς può testimoniare un *minimum* di interessi grammaticali. Ma si noti che lo scolio τῶ *vel* τῶ = τίτι *vel* τίτι è attestato anche a *Parm.* 150a7 (W: non edito da Greene), *Phil.* 35c (T), *Resp.* 6.507c, *Leg.* 9.870d, *Leg.* 9.880a e ad *Eryx.* 393b.

82. Propria della *Synagoge* è la glossa βδέλλεται ἀμέλγεται di Σ β 34 = Phot. Lex. β 110 = Suid. β 198: tra l'altro Fozio e Suidas rimandano esplicitamente al luogo platonico. Si vedano anche Hesych. β 376 (ex Cyr.) βδάλλει ἀμέλγει, Cyr. βαδ 4 g = βαδ 8 AS βαδελέγει ἀμέλγει. Sintomatico che Theodoridis rinunci ad indicare in margine alcuna possibile fonte per la glossa Phot. Lex. β 109.

83. Cfr. Hesych. β 378 βδάλλεται θηλάζεται ἢ ἀμέλγεται. È forse più corretto dire che B¹ attinse la sua nota direttamente da Esichio: sul fatto che Areta fu uno dei pochi nel medioevo bizantino ad utilizzare direttamente Esichio (e non Diogeniano), si veda K. LATTE, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, I, Copenhagen 1953, XVIII-XX.

Alexandrino (227.3-4 Marcovich-Van Winden βδαλλομένους· βδάλλειν τὸ ἀμέλγειν παρὰ τὸ βία ἐκθλιβόμενον ἀλδίσκειν τὸ γάλα) e proprio nel celebre codice *Par. gr.* 451 (P) ad opera di quella mano (P²) che si ritiene essere dell'arcivescovo. Lo scolio a 172e ci è invece noto anche per altre attestazioni, poiché lo ritroviamo in T in margine ad *Ap.* 19b (T)⁸⁴, nei codici mgVxLi di Eschine in relazione a 2.94 (212 Dilts) e, con una lieve espansione all'inizio, in B¹ al succitato luogo dell'*Apologia*⁸⁵. Data la consistenza dello scolio in questione, è evidente che questo caso può rappresentare una grave difficoltà per la mia teoria. Eppure una fortunata circostanza ci permette di distinguere nettamente le note dei due codici: in entrambe le sue attestazioni, infatti, T riporta un sicuramente corrotto ἀνεγγράφον, mentre B ha sempre il buono ἀνεγγράφοις⁸⁶. Da quanto sopra, mi par quindi possibile inferire che, almeno in questo caso, l'accordo BT sia casuale e derivante dall'uso di stesse fonti⁸⁷.

Comunque stiano le cose, visto il ristrettissimo numero di possibili eccezioni, peraltro non sempre realmente significative, una prima conclusione può essere già raggiunta, ovvero che gli scoli che i manoscritti della prima classe hanno in comune con TPW sono tutti di contenuto ed origine filosofica, poiché quelli filologici sembrano attestati solo in questi ultimi tre testimoni. Del resto, si può arrivare a risultati affini anche da altri punti di vista. Così, possiamo constatare che anche gli scoli di BD o del solo D sono sempre e solo di contenuto filosofico⁸⁸: la

84. Qui però lo stesso codice T presenta un altro scolio allo stesso lemma, questa volta condiviso da W, confrontabile ad esempio con Phot. Lex. δ 638 = Suid. δ 1235 e ΔO 186.16-18 Bekker.

85. Nel codice B, sempre di mano B¹, si ha un ulteriore scolio al nostro luogo del *Theaeteto*, che però non entra in gioco nel nostro discorso.

86. Degna di menzione la variante attestata nello scolio ad Eschine, ἀνεπιγράφοις, chiaramente affine graficamente (in scritture maiuscole) ad ἀνεγγράφοις, sebbene probabilmente inferiore a quest'ultima.

87. Si può anzi suggerire che i due scoli di T facciano parte di quelle aggiunte sue proprie di cui si parlerà nel seguito del discorso.

88. Bisogna sempre prescindere dagli scoli del solo B¹, che naturalmente possono essere aggiunte personali del solo Areta, anche se a rigore non si può escludere che fra questi si annidi qualche scolio filosofico derivante dalle stesse fonti da cui derivano gli scoli BDTPW ed omissi dagli altri manoscritti. Di quest'ultimo tipo possono essere con buona probabilità gli *scholia Arethae* a *Theaet.* 177b διαλεκτικῶς, 177b ἐλεγχομένοι, 177b ἢ δημώδης, 177b οἱ δεινοὶ ἐκείνοι, 177c τὴν ἐν γενέσει, 199d τοῦ ἐπιστητοῦ, tutti brevissimi, sicuramente tale è quello

cosa è sicura per l'unico scolio all'*Alcibiade I* in comune ai due manoscritti, quello a 111c ὅτι διπλὸν τὸ ἐλληνίζειν, per cui abbiamo il parallelo di Ol. *Alc.* 95.16-20, ma può essere tranquillamente confermata per le 11 note BD al *Teeteto*⁸⁹. Allo stesso modo, se noi prendiamo a campione gli scoli lessicografici provenienti dalla *Synagoge*, un lessico eminentemente bizantino, ci accorgiamo che i 7 del *Teeteto*, i 3 del *Sofista* e i 2 dell'*Alcibiade I* sono tutti attestati nei soli codici TPW⁹⁰.

Tuttavia, c'è dell'altro. Nel nostro *corpus* non sono rari i casi di scoli che spiegano il significato di espressioni proverbiali utilizzate da Platone e che provengono da raccolte paremiografiche. In particolare, nel *Teeteto* ho contato 9 scoli di questo tipo, di cui 8 attestati in T ed 1 in TW; nel *Sofista* ne abbiamo 3 in T, 2 in TW ed 1 nel solo W; nell'*Alcibiade I*, infine, il solo scolio paremiografico è di TPW. Ancora una volta si constata l'assoluta mancanza di una precisa categoria di scoli nei manoscritti della prima famiglia, ma il dato di maggiore interesse è un altro. L'unico caso TW del *Teeteto* è infatti un banale ση. παροιμ. (inedito da Greene), in corrispondenza di 153d4-5 ἄνω κάτω πάντα, per il quale il solo T presenta anche un ben più articolato scolio (153d παροιμία); lo stesso vale per il *Sofista*, in cui si registrano un παροιμία di W confrontabile con ση. πα. (T) in corrispondenza di 231c5 (inediti da Greene), e banali notazio-

a *Theaet.* 179d ἀπὸ τῆς τῶν χυτῶν, come mostra il corrispondente scolio 179d ἐκ μεταφορᾶς di TPW, e forse anche quelli ad *Alc.I* 107e λεληθότος ὁ Σωκράτης (= Pr. *Alc.* fr. 1) e 107e ὄρα τὴν ἀκριβείαν (= Pr. *Alc.* fr. 2).

89. Può dar difficoltà il solo scolio a *Theaet.* 183b τὸ τὴν ἀντίφασιν συντρέχειν (B'D), ma lo ritroviamo identico a *Theaet.* 196d (B'DTW) e, quasi, a *Theaet.* 183a ἀντι τοῦ (B'DTW). Per l'espressione ἡ ἀντίφασιν συντρέχει, si vedano ad esempio Pr. *Parm.* 726.13, *Simp. Ph.* 1230.27, 1240.12, 1240.17, ma vi sono molti altri paralleli, qui omissi per brevità.

90. Si tratta dei seguenti scoli: *Theaet.* 142d καὶ δὴ (TW; lemma ἀτάρ), 143d ἔνδοξοι (TWP; lemma ἐπίδοξοι), 162a μεγάλη (TPW; lemma διωλύγιος), 164e ἀδικοῦμεν (TPW; lemma προσηλακίζομεν), 166c ὕεικόν τι (TWP; lemma ὕνηεις), 178a ὁ μέλε (TW; lemma ὁ μέλε), 197a συμφέρον (TW; lemma προὔργου); *Soph.* 243d παρ' αὐτά (TPW; lemma κατὰ πόδα), 247a κατάφασιν (TPW; lemma τί μὴν;), 259d ὁπωσδήποτε (TPW; lemma ἀμῆ γέ πη); *Alc.I* 107e πυκτεύειν (TPW; lemma ἀκροχειρίζεσθαι), 121c γενέθλιά ἐστιν (TW; lemma γενέθλια). A questi vanno aggiunti i seguenti tre, la cui derivazione dalla *Synagoge* è solo possibile, tutti relativi al *Teeteto*: 142b καταλαμβάνει (TW; lemma αἰρεῖ), 160e ἡμέρα πέμπτη (TW; lemma ἀμφιδρόμα), 166d πόρρω λίαν (TPW; lemma πολλοῦ δέω). Non è necessario scendere in dettagli sulla questione.

ni παροιμία a 226a7 (W; inedito da Greene) ed a 261b7-c1 (TW; inedito da Greene). Le uniche eccezioni rimangono quindi quelle degli scoli a *Soph.* 252c παροιμία (lemma Εὐνοκλέα) ed ad *Alc.I* 120b τὴν ἀνδραποδώδη τρίχα, ma anche queste eccezioni sono solo apparenti, poiché quest'ultimo è probabilmente di ascendenza filosofica⁹¹, mentre quello al *Sofista* ci è attestato in due divise redazioni, una di T ed una di W, derivanti da fonti completamente diverse⁹². In realtà, senza scendere in inutili ulteriori dettagli, bisogna dire che il fenomeno della presenza in T di scoli paremiografici in più rispetto agli altri manoscritti era già stato sottolineato, specificatamente per la *Repubblica*, al punto che ciò aveva reso problematica la collocazione stemmatica del nostro manoscritto per questo dialogo⁹³. In questa sede,

91. Determinante in tal senso il confronto con Ol. *Alc.* 148.12-149.1: probabile che la fonte sia la sezione perduta dell'*In Alcibiadem* di Proclo, come mostra il confronto con lo scolio a Pr. *Tim.* 1.463.1-2 (= Pr. *Alc.* fr. 8). Probabilmente da escludere un'origine lessicografica o paremiografica: ma cfr. *Tim. s.v. ἀνδραποδώδη τρίχα* = Phot. *Lex.* α 1756 = Suid. α 2157 (= Paus. α 117, cf. Eust. *Il.* 79.8-10), Zen. rec. B 113 Gaisford = Diog. 1.73 = Apost. 2.83.

92. Lo scolio di W è costituito da tre sezioni: una prima frase in cui si spiega il significato del proverbio, in effetti coincidente con la prima frase dello scolio T, una seconda quasi certamente derivante da Phot. *Lex.* ε 2314 = Suid. ε 3721 ed una terza connessa con Phot. *Lex.* ε 20 = Suid. ε 45 (cfr. Hesych. ε 123). Al contrario, lo scolio di T risulta più specificatamente paremiografico: cfr. prov. cod. *Coisl.* 177 n. 226 Gaisford, *sch. Ar. Vesp.* 1019a-b, Zen. Ath. III 95γ (= Ps.-Plut. 2.22) ≈ prov. cod. *Par. Suppl. gr.* 676 ap. L. COHN, *Zu den Paroemiographien. Mitteilungen aus Handschriften*, Breslau 1887, 77 nr. 43. In generale, si può dire che gli scoli paremiografici di T-PW attingono a fonti diverse rispetto a quelle degli scoli di questo tipo attestati nel solo T: la dimostrazione di questo assunto esula dai limiti del presente lavoro.

93. Proprio DILLER, *art. cit.* (n. 23), 324, aveva constatato che tutti gli scoli in più del Marciano sono relativi a proverbi e questa circostanza lo aveva indotto a salvare la teoria di una derivazione del Marciano dal *Par. gr. 1807 (A)* per il dialogo in questione, nella ipotesi che fossero «substitutions or additions by Ephraim suo Martes»; a ciò si aggiungeva il caso dello scolio a *Resp.* 333e περί, in cui A riporta μετά φύλλα δύο, rimando diretto allo scolio 338c ὁ παγκράτιον, collocato proprio dopo due fogli, mentre in T si legge solo un banale ἐμπροσθεν. Da parte sua, BOTER, *op. cit.* (n. 18), 111-118, che ha dimostrato la dipendenza di T, ha avanzato l'ipotesi che lo scriba li abbia dedotti da qualche altra fonte, citando come esempio lo scolio a *Resp.* 362d παροιμία, in cui «the explanation ὅτι προσημασμένον τοὺς οἰκείους εἰς βοήθειαν can be found in substantially the same form in Suid. α 442, Macar. I 29, Apostol. I 36 and Diogenian. I 91», sebbene affermi recisamente che difficilmente si può pensare ad emendamenti congetturali per tutte le corrette letture di T.

possiamo rapidamente aggiungere che il fenomeno non è limitato a questa sola categoria di scoli, ma che anzi si estende a tutta una serie di estratti di testi più o meno letterari conservati dal solo T⁹⁴.

A questo punto, possiamo facilmente pervenire ad un'ulteriore conclusione. Dal momento che, infatti, è assolutamente ragionevole escludere una voluta omissione sistematica e selettiva di precise categorie di scoli, è evidente che le differenze sopra mostrate nella loro distribuzione dipendono dal semplice fatto che il nostro *corpus* è frutto di una progressiva sedimentazione di materiale di vario tipo ed origine verificatasi in almeno tre fasi: una prima, che vide il conglomerarsi di una serie di note di carattere filosofico desunte dai commentari tardo-antichi (con un particolare legame con Olimpiodoro) e che è riflessa sostanzialmente in tutti i nostri testimoni manoscritti; una seconda, in cui, a questo gruppo più antico, si è aggregata un'altra serie proveniente direttamente da fonti lessicografiche e che è invece attestata nei soli codici T-PW; nella terza e probabilmente ultima fase, si sono infine aggiunti, ma nel solo codice T (ovvero in un suo antenato), alcuni scoli di carattere paremiografico ed altri estratti vari provenienti dalle più disparate fonti⁹⁵.

94. Si possono ricordare, a titolo di esempio, i seguenti scoli: *Phaed.* tit. εἴ με Πλάτων = *Anth. Pal.* 9.358, *Prot.* 343a ἐπὶ σοφῶν = *Anth. Pal.* 9.366, *Symp.* 179b ἢ περὶ τῆς Ἀλληγορίας = *hypothesis* in Euripidis *Alcestim, Theaet.* 207a Ἡσιόδου = *Hes. Op.* 455-459, *Lys.* 215c τὰ Ἡσιόδου ἔπη = *Hes. Op.* 21-26, *Prot.* 340d Ἡσιόδου = *Hes. Op.* 287-292 e soprattutto lo scolio a *Symp.* 185d (2) περὶ λυγμοῦ, che riproduce *Aet. Amid.* 9.5 (282.10-283.1 Zervos). Il riconoscimento di questo estratto da Ezio Amideno è merito del Professor Ivan Garofalo, che naturalmente ringrazio per il cortese interessamento.

95. Anche COHN, *art. cit.* (n. 2), 858, non ponendo affatto l'accento sul IX secolo («nicht das Werk eines Mannes, eines byzantinischen Grammatiker»), giunse a concludere, in una prospettiva tendente a distinguere gli scoli antichi da quelli bizantini, per una formazione del nostro *corpus* in tre fasi: nella prima inserì la compilazione di scoli di carattere esegetico relativi a precisi passi del testo platonico; la seconda comportò la frantumazione di commentari neoplatonici, scritti grammaticali ed altre opere; la terza, infine, «mag etwa im 8. oder 9. Jahrhundert durch einen ziemlich ungebildeten [corsivo mio] Grammatiker erfolgt sein», con la trascrizione di glosse di tipo grammaticale. Più in particolare, a detta dello studioso sarebbero 'scoli antichi' quelli che si rapportano con Timeo Sofista ed Esichio (ma relativi proprio a Platone), quelli paremiografici (provenienti da Lucillo Tarreo) e quelli geografici (leggermente più recenti di quelli paremiografici e riconducibili ad un «Demmen-Verzeichnis» e ad un'opera vicina a quella di Stefano di Bisanzio, ma

Le origini del corpus: un'ipotesi

Stabilita una storia della formazione del nostro *corpus* è finalmente possibile tornare, ma questa volta su nuove basi, al problema da cui avevamo preso le mosse, quello relativo all'epoca in cui esso si sarebbe formato.

Bisogna avere cautela: forse non mancano indizi testimonianti che l'uso di apporre note nei margini dei manoscritti fosse vivo anche prima dell'età di Fozio ed Areta. È notissimo il passo della *Vita Procli* di Marino, da cui apprendiamo che quando Marino chiese al maestro di ὑπομνηματίσασθαι le opere di Orfeo ἐντελέστερον, poiché questi si rifiutò di farlo in quanto impedito in sogno dallo stesso Siriano, l'allievo, μηχανὴν [...] ἄλλην ἐπινοῶν, gli suggerì di παραγράφειν αὐτὸν τὰ ἀρέσκοντα τοῖς τοῦ διδασκάλου βιβλίοις, riuscendo per fortuna a convincerlo, di modo che, conclude, ἐγένετο εἰς Ὅρφεα αὐτῷ σχόλια καὶ ὑπομνήματα στίχων οὐκ ὀλίγων⁹⁶. Ma se questo passo, in sé interessantissimo, poiché relativo ad ambiente neoplatonico, permette solamente di inferire che la pratica in questione era ivi adibita, altre testimonianze ci portano altrove. Così, ad esempio, nell'*Etymologicum Genuinum*, opera redatta fra gli anni 858 e 872⁹⁷, si legge spesso la

non di rado allontanatesi da essa), mentre sarebbero di 'età bizantina' tutti quelli grammaticali, per cui Cohn pensa, come fonti, a Diogeniano, Pausania, Elio Dionisio, ad un lessico bizantino (fonte di Fozio, del *Lex. Bach.* e di quello contenuto nel *Coisl.* 347) ed infine ad un «Rednerlexicon»: per riassunti di queste teorie, cfr. ALLINE, *op. cit.* (n. 2), 258-276, e GREENE, *op. cit.* (n. 1), XXVII-XXIX. È chiaro tuttavia che questo pur fondamentale studio è minato alla base da una non completa e corretta conoscenza della tradizione manoscritta e soprattutto da un limite di fondo della stessa prospettiva assunta, tendente a ricostruire le 'fonti' degli scoli, dimenticando però quello che è a mio parere il dato fondamentale, ovvero 'quando' questi penetrarono nei margini dei manoscritti platonici.

96. Cfr. *Mar. Procl.* 27. Per un inquadramento dei problemi posti da questo passo e per rimandi alla bibliografia relativa, si vedano ora HOFFMANN, *art. cit.* (n. 21), 624-627, e H.D. SAFFREY - A.P. SEGONDS, *Marinus. Proclus ou sur le bonheur*, Paris 2001, 150-151. Si deve però segnalare che, proprio relativamente al luogo in questione, ZUNTZ, *Aristophanes-Scholien ... cit.* (n. 7), 77, giunge a conclusioni radicalmente opposte.

97. Si veda R. REITZENSTEIN, *Geschichte der griechischen Etymologica. Ein Beitrag zur Geschichte der Philologie in Alexandria und Byzanz*, Leipzig 1897, 1-69 e soprattutto 65-66. K. ALPERS, *Eine byzantinische Enzyklopädie des 9. Jahrhunderts. Zu Hintergrund, Entstehung und Geschichte des griechischen Etymologikons in Konstantinopel und im italogriechischen Bereich*, in G. CAVALLO - G. DE GREGORIO - M. MANI-

formula εὔρον σχόλιον, talora con la aggiunta di un esplicito παρακείμενον⁹⁸. Ma forse il caso di gran lunga più significativo tra quelli a me noti rimane quello dei *Canoni* di Theognostos⁹⁹, opera dedicata ad uno στεφηνφόρω Λέοντι da identificare con l'imperatore Leone V l'Armeno (813-820), ma probabilmente redatta già intorno all'800¹⁰⁰. Ivi, dopo aver dato dei ragguagli sull'ortografia di una parola, l'autore conclude con οὕτως εὔρον παρακείμενον σχόλιον εἰς τὰ Ἔργα Ἡσιόδου: lo scolio in questione, di cui ci viene testimoniata l'esistenza già in un'età così alta, è ancora leggibile nei manoscritti esiodei¹⁰¹. Il problema è capire quanto questi dati, il cui valore assoluto pare effettivo, siano però applicabili al caso specifico della tradizione platonica.

Un dato sicuro è che gli scoli della terza fase, quelli tramandati dal solo T, sono 'bizantini': *terminus post quem* è la 'Collezione Filosofica'; *terminus ante quem*, ovviamente, il monaco Ephraem, che trascrisse il codice verso la metà del X secolo. In particolare,

ACI (ed.), *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, I, Spoleto 1991, 235-269, riconduce la compilazione di quest'opera all'Università della Magnaura. Per la datazione di quest'opera, si veda K. ALPERS, *Marginalia zur Überlieferung der griechischen Etymologika*, in HARLFINGER - PRATO, *op. cit.* (n. 20), 523-541: 523-530, che propone anche uno *status quaestionis*.

98. Esempi in H. ERBSE, *Beiträge zur Überlieferung der Iliasscholien*, München 1960, 129-130.

99. Leggibile ancora in J.A. CRAMER, *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, II, Oxford 1835: il passo in questione è alle pagine 98.31-99.4. Un'edizione moderna, ma parziale, è stata curata da K. ALPERS, *Theognostos Περὶ Ὁρθογραφίας. Überlieferung, Quellen und Text der Kanones 1-84*, Diss., Hamburg 1964.

100. Almeno se è corretta la proposta di datazione suggerita da ALPERS, *op. cit.* (n. 99), 61-64. Sull'autore e l'opera, si vedano almeno KRUMBACHER, *op. cit.* (n. 19), 278-280; H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978, 19-20; A. KAZHDAN, *Theognostos*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, III, New York-Oxford 1991, 2055. Verrebbe da chiedersi se il codice esiodico visionato da Theognostos fosse ancora scritto in maiuscola!

101. Cfr. A. PERTUSI, *Scholiorum Vetera in Hesiodi Opera et Dies*, Milano 1955, 51-52: si tratta dello scolio ad *Op.* 115b. A conclusioni opposte arriva J. LONDON, *Σχόλια: una questione non marginale*, in *Discentibus obvius. Omaggio degli allievi a Domenico Magnino*, Como 1997, 73-86: studio molto ben documentato, ma l'autore non conosce il passo di Theognostos. In verità, è a rigore possibile che sia lo scolio esiodico a derivare da Theognostos, mentre questi, a sua volta, attingeva da semplici commentari: lascio l'incarico di spiegare il fenomeno a futuri studiosi degli scoli ad Esiodo.

il primo termine viene riconosciuto proprio grazie al fatto che, come sopra visto, T riproduce una serie di scoli nella *Repubblica* assenti nel suo antigrafo *Par. gr. 1807 (A)*, che di quella collezione è il rappresentante più autorevole, circostanza che può essere a buon diritto estesa anche alla prima metà del Marciano. Coerente con questa ipotesi risulta la presenza, sempre fra gli scoli di T, di un estratto da *Phot. Amph.* 150: è naturalmente impossibile datare con esattezza l'epistola in questione, ma, nonostante i dubbi espressi da Westerink¹⁰², l'ipotesi più economica è che sia stato il compilatore di T ad utilizzare l'epistola foziana.

In effetti, si può constatare che questi deve avere avuto a disposizione una relativamente ricca e variegata biblioteca, contenente anche materiale antico, utilizzato con un certo spirito critico. A mo' di esempio, è congettura lecita che, per gli scoli paremiografici, utilizzò una compilazione tipologicamente affine a quella contenuta nel celebre codice *Par. suppl. gr. 1164 (M)*, c.a. 1320-1330), scoperto sul monte Athos ed edito nel secolo scorso da Miller¹⁰³. Un esempio interessante è costituito dallo scolio relativo al proverbio ὡς αἰ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὡς τὸν ὁμοῖον¹⁰⁴, attestato ben tre volte, a *Symp.* 195b, *Lys.* 214b e *Gorg.* 510b, ma sempre con un'estrema cura redazionale riscontrabile già nell'oscillazione ἐμνήσθη – μέμνηται – ἐμνήσθη (probabilmente da ricondurre all'ordine tetralogico di questi dialoghi, dal momento che l'aoristo viene usato nel *Gorgia* e nel *Liside* per citare scoli anteriori), ma anche, e soprattutto, nell'ordine delle citazioni platoniche, visto che negli scoli al *Gorgia* ed al *Liside* si ha la sequenza *Simposio-Liside*, mentre in quello relativo al *Sim-*

102. Cfr. L.G. WESTERINK, *Photii Patriarchae Constantinopolitani Epistulae et Amphilochiorum pars altera*, Leipzig 1986, 191, che non esclude la possibilità che sia Fozio a derivare dallo scolio, in considerazione del fatto che lo «exemplar codicis Platonici T Photio coaequale fuisse creditur».

103. Cfr. E. MILLER, *Mélanges de littérature grecque*, Paris 1868, 349-384. Sul codice ed in generale sulla storia della tradizione dei paremiografi, importantissimo il primo volume, contenente i *Prolegomena*, dell'edizione, non ancora completa, di W. BÜHLER, *Zenobii Athoi proverbia vulgari ceteraque memoria aucta*, Göttingen 1987. La prima parte della quinta sezione dei proverbi della collezione Atonita è stata di recente edita da M. SPYRIDONIDOU-SKARSOULI, *Der erste Teil der fünften Athos-Sammlung griechischer Sprichwörter*, Berlin-New York 1995.

104. Difficile individuare fonti precise, ma COHN, *art. cit.* (n. 2), 846, pensava a Tarreo. Si vedano anche *Diog.* 5.16, *G.C.Leid.* 1.7, *Apost.* 12.68.

posio essa è invertita (*Liside-Simposio*), chiaramente in connessione con l'omissione della citazione delle parole dell'opera stessa (*Symp.* 195b5), non più ovviamente sentita come necessaria¹⁰⁵.

Tuttavia, al di là di questi dati, che dovrebbero quanto meno invitarci a riflettere sulla libertà con cui ogni scoliasta poteva trattare le sue fonti, è veramente notevole che, nel solo spazio di poche righe, lo scolio presenti ben due casi di accordo con Stobeo. Il primo era già noto e riguarda la citazione del *Simposio* (195b5), la cui lezione δει, pur divergendo da quella presente in tutta la tradizione manoscritta platonica (δει), concorda con quella di un estratto del nostro dialogo presente in Stob. 4.20.36 (IV 452-457 Wachsmuth-Hense), per quanto ivi gli editori dell'*Anthologion* preferiscano normalizzarne il testo¹⁰⁶. Il secondo necessita di un discorso più articolato. È fatto noto che già Meineke, recependo questo scolio fra i frammenti da lui editi di Menandro, ritenne opportuno correggere il peregrino Σικωνία in Σικωνίω¹⁰⁷: direi giustamente, per quanto i titoli delle commedie di Menandro fossero soggetti a frequenti oscillazioni¹⁰⁸, da cui peraltro non è esente nemmeno quella in questione, circolante nell'antichità anche con un titolo al plurale (*Sicioni*) testimoniato dal celebre *PSorb.* 72.2272e e da un dipinto murale di Efeso¹⁰⁹. Il punto è però che proprio in Stob. 4.12.4

105. Colpisce solo la sistematica omissione della citazione del parallelo del *Gorgia*: una possibile spiegazione potrebbe essere che la citazione di questo dialogo fosse assente anche nella fonte.

106. Cfr. l'apparato critico a Stob. 452.14-15 e l'apparato critico di P. VICAIRE, *Platon. Oeuvres complètes*, IV 2, *Le Banquet*, Paris 1989, 40. Naturalmente, questo caso si può aggiungere a quelli segnalati da E. BICKEL nel suo celebre studio dedicato agli *excerpta* del *Fedone* contenuti in Stobeo, citato *supra*, n. 9.

107. Cfr. H. MEINEKE, *Menandri et Philemonis Reliquiae*, Berlin 1823, 155, e *Fragmenta Poetarum Comoediae Novae*, Berlin 1841, 201-202. Lo scolio costituisce il fr. 443.685 Körte = 376 Körte-Thierfelder = 6 Sandbach di Menandro. Va tuttavia precisato che questo frammento fu accostato da A. NAUCK, *Bemerkungen zu Koch Comicoorum Atticorum Fragmenta*, «Mélanges Gréco-Romains» 6 (1892), 114, ad un distico anepigrafo citato da Stob. *Ecl.* 2.33.4, e che C.W. MÜLLER, *Zu Menander fg. 276 K.-Th.*, «Rhein. Mus.» n.F. 107 (1964), 285-287, ha criticato questo accostamento: per tutto ciò si veda A.W. GOMME - F.H. SANDBACH, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973, 672; A.M. BELARDINELLI, *Menandro. Sicioni*, Bari 1994, 240-241.

108. Cfr. C. CORBATO, *Studi Menandri*, Trieste 1965, 61-74, in particolare 63-64.

109. Cf. GOMME - SANDBACH, *op. cit.* (n. 107), 632, e BELARDINELLI, *op. cit.* (n. 107), 56-59, che ha addirittura accolto la forma al plurale.

(IV 343 Wachsmuth-Hense), in corrispondenza di una citazione epigrafa del fr. 439 Körte = 372 Körte-Thierfelder = 2 Sandbach, il codice *Vind. Phil. gr.* 67 (S, saec. X)¹¹⁰, riporta σικωνι con lo *iota* finale sormontato dal ben noto trattino rappresentante il compendio tachigrafico per *alpha*¹¹¹, allorché l'*Esc. II.Σ.14* (M, saec. XI/XII) offre un più esplicito σικωνία (non entra in gioco il codice A, il *Par. gr.* 1894 del XIV secolo, che ha solo un oscuro σικων).

Purtroppo, per la cronologia assoluta dei primi due strati del *corpus* non abbiamo a disposizione elementi altrettanto certi. Eppure, un piccolo indizio forse c'è, fra gli scoli filosofici al *Fedone*. Che anche questi facciano parte del primo strato non è dimostrabile in modo sicuro, in mancanza dell'apporto di B'D, ma ritengo non immetodico estendere ad essi i risultati ottenuti per *Teeteto*, *Sofista* ed *Alcibiade I*. Ora, come è facile accorgersi anche attraverso una rapida scorsa dell'edizione di Greene (8-15), le note di contenuto filosofico a questo dialogo sono poche e comprese fra gli scoli a 61c συντονώτερον ed a 62c ἐντεῦθεν τὸ δεύτερον¹¹²: la cosa che sorprende è che tutti questi trovano diretti paralleli nella sola prima προῤῥις del commento al *Fedone* di Olimpiodoro¹¹³.

Naturalmente, possiamo elucubrare all'infinito sui motivi di un così precoce abbandono del lavoro da parte dello scoliasta (forse scoraggiato dalla complessità del commento di Olimpiodoro

110. Dagli editori di Stobeo datato all'inizio del sec. XI, è stato retrodatato, almeno a quanto mi risulta, da G. CAVALLO, *Scritture informali, cambio grafico e pratiche librerie a Bisanzio tra i secoli XI e XII*, in PRATO, *op. cit.* (n. 21), I, 219-238: 221.

111. Cfr. LEHMANN, *op. cit.* (n. 35), 29-31; ALLEN, *op. cit.* (n. 35), 3-5.

112. Cfr. GREENE, *op. cit.* (n. 1), 8-10.

113. In particolare abbiamo quanto segue: 61c συντονώτερον = Ol. *Phaed.* 1.10; 61d κατὰ τὸ κέβητα, cfr. Ol. *Phaed.* 1.12.5-6+7; 61d Πυθαγόρειος, exc. ex Ol. *Phaed.* 1.13; 61d τὸ μὲν ἴσως = Ol. *Phaed.* 1.16.2-3 (cfr. Ol. *Phaed.* 1.18.1-2); 61e ὡς ζήσεσθαι, cfr. Ol. *Phaed.* 1.17 cum scholio; 62a οἶον πλοῦτος, cfr. Ol. *Phaed.* 1.19; 62a κατὰ τὸν Σωκράτην, cfr. Ol. *Phaed.* 1.12.4-5 + 1.11.6-7; 62a ἐγέλασεν, cfr. Ol. *Phaed.* 1.20.2-5; 62b ἐντεῦθεν τὸ πρῶτον, cfr. Ol. *Phaed.* 1.1.5-7 (cfr. Ol. *Phaed.* 3.1.3-5); 62b ἐπιχείρημα, cfr. Ol. *Phaed.* 1.7.1-2 (cfr. Ol. *Phaed.* 1.1.5-7, 1.23.1-2, 3.1.5); 62c ἐντεῦθεν τὸ δεύτερον, cfr. Ol. *Phaed.* 1.23.1-2. Ai precedenti va aggiunto lo scolio a 61d3 προ^τ (T) πρόβλημα πρῶτον (W), confusamente registrato in apparato da GREENE, *op. cit.* (n. 1), 9, e corrispondente ad Ol. *Phaed.* 1.12.5-6. I confronti sopra indicati dalla terza προῤῥις non devono fare difficoltà, poiché li Olimpiodoro fa solo un semplice riassunto.

al *Fedone*, il più 'difficile' fra i suoi commentari platonici?), ma è coincidenza singolare che anche la prima προῶξις sia dedicata a Plat. *Phaed.* 61c9-62c9. Per quanto riguarda Olimpiodoro, la cosa trova una facile spiegazione nel fatto che il suo commento ci è pervenuto mutilo dell'inizio, oltre che di una sezione intermedia (la προῶξις 12 si interrompe con la trascrizione di un lemma desunto da *Phaed.* 74b7 e la προῶξις 13 riprende con *Phaed.* 78b4) e di tutto il finale (l'ultima προῶξις, la tredicesima, si conclude commentando *Phaed.* 79e9), ma, come è chiaro, una simile considerazione non basta a spiegare l'assoluta mancanza di scoli filosofici prima di *Phaed.* 61c.

L'unica eccezione è costituita dallo scolio a *Phaed.* 64a ἀντι τοῦ δι' ἀνάγκης καὶ ἀποδείξεως τοῦτο αὐτοῖς συνάγεται, che, pur valicando i limiti suindicati, potrebbe derivare da un'introduzione generale al dialogo e quindi dalla sezione perduta di Olimpiodoro. Questa ipotesi non è in sé impossibile, dal momento che l'unico parallelo dello scolio è costituito da El. *Prolog.* 12.11-13 τὸ δὲ κινδυνεύουσι ἀντι τοῦ δι' ἀνάγκης καὶ ἀποδείξεως τοῦτο αὐτοῖς συνάγεται, passo che si trova all'interno della sezione in cui il commentatore discute sulla definizione della filosofia come μελήτη θανάτου (12.3-16.8), una problematica tipica dei *Prolegomena in philosophiam*, posti ad introduzione dei commenti all'*Isagoge* di Porfirio, e che ritroviamo in forma pressoché identica in Ammonio (*Prolog.* 4.15-5.31 Busse in *CAG IV 3*), David (*Prolog.* 29.13-34.12 Busse in *CAG XVIII 2*) e Ps.-Elias (*Isag.* 12-13 Westerink)¹¹⁴. Tutti questi, escluso Ammonio, esordiscono con una citazione di *Phaed.* 64a4-6, dei cui verbi θνήσκειν e τεθνάναι utilizzati da Platone spiegano, peraltro non senza divergenze, il valore¹¹⁵, eppure solo Elias aggiunge, immediatamente prima di passare ad una sezione che presenta strettissime affinità anche verbali con quella corrispondente di David (cfr. El. *Prolog.* 12.13 ss. ~ Dav. *Prolog.* 29.27 ss.), la breve notazione che ci riguarda sul significato di κινδυνεύω.

114. Per un'analisi di questi *Prolegomena*, si veda L.G. WESTERINK, *Prologomènes à la philosophie de Platon*, Paris 1990, XLVIII-LIII.

115. Secondo Elias il presente θνήσκειν si riferisce al καθαριστικός φιλόσοφος, mentre il perfetto τεθνάναι alluderebbe a quello κεκαθαρμένος. Al contrario, David ricollega il presente al πρακτικός φιλόσοφος ed il perfetto al θεωρητικός. Ben più complesso, certo meno chiaro, l'avviso di Ps.-Elias, che definisce il θνήσκειν come τὸ νικροῦν τὰς τοῦ σώματος ἐπιθυμίας καὶ ἀποθνήσκειν τοῖς πάθεσι, il τεθνάναι come τὸ ... τὴν ψυχὴν ἀνατείνεσθαι πρὸς τὰ θεῖα.

Alcuni ordini di considerazione inducono però a scartare una simile eccezione. In primo, la natura stessa dello scolio, meglio inquadrabile in una sezione relativa alla spiegazione di singole espressioni platoniche (la cosiddetta λέξις) che in una generale (la cosiddetta θεωρία) o, ancor di più, in un'introduzione. In secondo, l'assoluta assenza, nel resto della produzione olimpiodorea pervenutaci¹¹⁶, di qualsivoglia riflesso dello scolio in esame, mentre invece vi sopravvive la sua spiegazione di θνήσκειν e τεθνάναι¹¹⁷: del resto, anche in quest'ultimo caso, la mancanza di una formula che, come tipico in Olimpiodoro, lasci in qualche modo intendere che della questione si era già trattato in precedenza, fa sospettare che in effetti nulla di tutto ciò fosse presente nel proemio. In terzo, e soprattutto, il fatto non secondario che lo scolio è attestato nel solo T, ma manca in P e W, e quindi può appartenere solo al terzo strato del *corpus*.

Se così è, la circostanza che sia gli scoli sia Olimpiodoro inizino con 61c assume un eccezionale rilievo: sembrerebbe infatti delinearsi un possibile strettissimo rapporto fra quelli ed il codice che tramanda il testo del commentatore, visto che, come attestano un paio di scoli della mano coeva cui si devono i *marginalia*¹¹⁸, le lacune di cui è affetto il *Marc. gr. 196* non sono secondarie, ma risalgono già almeno al suo antigrafo. Una simile conclusione è invero molto ipotetica né si può disconoscere che anche la valutazione del fenomeno è estremamente difficile e rischiosa, ma a me pare che tutto ciò spinga quanto meno a dubitare di una compilazione pre-bizantina degli scoli filosofici: naturalmente, tutto è possibile, ma ipotizzare un codice olim-

116. Unici confronti istituibili sono Ol. *Alc.* 104.7-9 κινδυνεύει· οὐ μόνον ἐν τοῖς πράγμασιν ἔστιν ὁ κίνδυνος, ἀλλὰ καὶ ἐν τοῖς λόγοις, ἐφ' ὧν ἡ συγκατάθεσις γίνεται διὰ τὴν βίαν τῶν λόγων καὶ τὴν ἐξέτασιν· διὸ τὸ κινδυνεύειν e soprattutto *Alc.* 113.5-7 κινδυνεύει· περὶ τῶν διὰ κλιμακτῆρα ἀνάγκης μελλόντων διὰ τὴν ἀνάγκην μετατρέπεσθαι εἰς τὸ ἐναντίον δόγμα τὸ κινδυνεύειν λέγεται.

117. Si noti che la posizione di Olimpiodoro, espressa a *Phaed.* 3.3.3-6, sembra unificare quelle di Elias e di David, visto che il presente viene riferito al καθαριστικός, il perfetto al θεωρητικός. Più vicino proprio ad Elias pare invece Dam. *Phaed.* 1.51.

118. Si tratta degli scoli ad 1.1.1 (f. 207) ed a 13.1.1 (f. 238), editi da WESTERINK, *op. cit.* (n. 19), 183 e 188-189: il primo segnala la caduta all'inizio di 6 fogli, il secondo di 5. Un terzo scolio, alla fine del testo (13.20.4, f. 241v), che nota la mancanza di tutto il resto del commento, è di mano del Cardinale Bessarione. Sulla valutazione di queste lacune e sulla consistenza originaria del commento si veda WESTERINK, *op. cit.* (n. 19), 28-29, 160-161 e 165.

piodoreo già mutilo dell'inizio nella tarda antichità ed in quest'età utilizzato per comporre il nostro *corpus* è sicuramente troppo difficile!

Da questo punto di vista, esclusa l'ipotesi di una redazione tardo-antica per la parte probabilmente più antica del *corpus*, la cosa diviene *a fortiori* insostenibile anche per il resto del *corpus* stesso, che quindi si viene a delineare nel suo complesso come un prodotto specificatamente bizantino, redatto probabilmente a partire dal IX secolo e realizzatosi attraverso la sedimentazione di almeno tre strati, dei quali l'ultimo è collocabile nella prima metà del X secolo.

INDICE

GABRIELE MARASCO, Aspetti sociali, economici e culturali del territorialismo nel mondo romano	9
FRANCESCA TATARANNI, Cause e obiettivi dell'intervento romano in territorio carricino alla fine del IV secolo a.C.: l'importanza strategica di una regione al confine tra l'area sabellica e il Sannio interno	65
ANDREW P. GREGORY, Scrittori di discorsi e <i>ghosts</i> nell'ideologia politica della tarda Repubblica	91
STEFANO GENOVESI, Il <i>saltus Castulonensis</i> e l'amministrazione delle miniere imperiali in età augustea. Un recente rinvenimento di un carico di lingotti di piombo nella Sardegna nord-occidentale	111
CARLO SLAVICH, <i>Πόλεμοι καὶ στάσεις</i> . 'Propaganda severiana' nell'opera di Cassio Dione	131
ALEJANDRO BANCALARI MOLINA, Sobre los efectos del Edicto de Caracalla: consideraciones histórico-jurídicas	167
SIMONETTA MENCHELLI, Nuovi reperti per le figline dell'Etruria settentrionale costiera	183
LAURA FALESI, Il territorio di Noto antica in età ellenistica	199
MARIA NAPOLI, I <i>δῶρα ἐγατά</i> di Afrodite: per un'interpretazione di <i>Iliade</i> III 64-66	239
ELEONORA CAVALLINI, Afrodite Melenide e l'etèra Laide	247
LUIGI BELLONI, Un <i>φᾶρος</i> per Serse (Hdt. IX 108, 1-113, 2)	265
ILARIA SFORZA, Alcune considerazioni sul verso 239 dell' <i>Agamemnone</i> di Eschilo	281
ANTONELLA TIBALDI, L'associazione del docmio con i dattili nella tragedia attica di V secolo	299
HUGUES-OLIVIER NEY, <i>La République</i> ou l'art de citer. L'inauguration du texte platonicien comme théorie implicite de la citation	333
RAFFAELLA PRETINI, La <i>μανία</i> di <i>Fedro</i> 244 d-e	375
CESARE CALCANTE, La retorica del sublime: il <i>Περὶ ὑψους</i> e il teatro di Seneca	387
MARZIA PONTONE, Problemi di struttura compositiva in Dione di Prusa LXV e LXVI	427
FRANCESCO DE NICOLA, <i>Secundi sententia De muliere</i> : il <i>Constantino politanus Serraliensis Graecus</i> 35 e altro	445